

FEDRO

RECATO IN VERSI ITALIANI DI VARIO METRO

COLL' AGGIUNTA DELLE FAVOLE

DEL CODICE PEROTTINO

DI QUELLE DEL MANOSCRITTO DI DIGIONE

E DI CENTO SENTENZE MORALI DI VARJ ANTICHI AUTORI

DAL

CO. LAURO CORNIANI D'ALGAROTTI

VINIZIANO.





VENEZIA

COI TIPI DI FRANCESCO ANDREOLA

1818.

Reddantur carmina eo modo, quo probabile sit auctorem ea redditurum si nostro sermone usus esset.

Heyne in Præf. Iliad. Latin.





PREFAZIONE.

L'accingersi ad un qualsivoglia volgarizzamento è sempre un' impresa malagevole per se stessa, e da non assumersi leggermente. Infiniti sono infatti, e pressochè insuperabili gl'inciampi, che s' incontrano nel conflitto di una lingua con l' altra, e nella difficoltà somma di entrare nello spirito, e nel cuore dell' Autore in guisa, che quello, che si traduce, possa venir creduto ciò che avrebbe scritto egli stesso, ove si fosse servito della lingua, in che viene tradotto. Pure vinto ogni rincrescimento, ed aperto l'animo alla troppo lusinghiera speranza d' essere altrui di qualche giovamento, ho voluto io intraprendere la Versione de' cinque Libri delle Favole di Fedro con tutte quelle Appendici, delle quali farò cenno più sotto, e che mi sono parute poter rendere la mia Traduzione la più completa di quante sinora sono state sottoposte al pubblico giudicio.

Nè voglio tacere che deliberato avendo di tentare il volgarizzamento di un Classico Latino, egli mi parve di presciegliere Fedro per due principalissime cagioni. La prima si è stata quella di cooperare a tutta possa, traducendo un' opera di questo genere, all' utilità della più tenera gioventù. La seconda, perchè non forse più di sei essendo le versioni Italiane delle Favole di Fedro, ho amato meglio di pormi al confronto più presto di pochi, che di molti competitori.

Nè vuolsi già dal fatto dello scarso numero delle Traduzioni di questo Autore nella lingua nostra argomentare lo scarso di lui merito. Hannosi infatti quattro Versioni in Olandese, dodici in Inglese, ventisei in Tedesco, ed assai più in Francese. Che se poi mirar si voglia al numero delle edizioni dell' Originale, egli si vedrà che dopo la prima fattasi nel 1596 *in Troyes* (Augustoduni Tricassium) *da Pietro Piteo, trecent' altre ne furon fatte, estimandosi di tutte l' ottima la seconda di Samuello Suabo data fuori in Brunswick nel* 1806, *sebben lasci pur questa il desiderio dello scoprimento di qualche nuova favola; desiderio accresciuto da quanto accenna lo stesso Suabo sul Codice Perottino ritrovato da Filippo Dorvilio tutto guasto, e difettoso, e ram-*

mentato con egual voto dal Burmanno nel discorso preliminare all' Edizione fatta in Leida delle Favole di Fedro nell'anno 1727 della quale appunto mi sono servito nella versione presente.

Nè andò molto che i presagi di questi due egregj Editori si videro avverati. Giannantonio Cassito nel 1807 rinvenne, e ricavò dal Codice Perottino due Prologhi di favole, e trenta favole intere sconosciute sino a quell' epoca, e che si leggeano frammesse in quelle già stampate del nostro Poeta. Le quali nuove favole egli si dee attribuire a merito di Cataldo Giannellio se rese vennero di pubblico diritto con emendatissima edizione nel 1811, e se sono quali si veggono presentemente. E questo Codice Perottino tiene il settimo luogo dopo il Codice del Piteo, quelli di Reims, e di Pietro Daniele, il Digionese, il Perottino di Filippo Dorvilio, e l' altro di Weissemburgo.

Nè qui mi farò ad agitare la quistione se questi nuovi Apologhi siano in fatto opera del Liberto d' Augusto, sì perchè i più tra Critici stanno per l' affermativa, sì perchè, se mai non fossero, pajono, tanta n' è la purità dello stile degna in vero dell' aureo Secolo d' Augusto. E che infatti la prima gioventù possa ritrarre da queste favolette

messe doviziosa d' umana sapienza cè ne fanno fede le massime eccellenti, ond'esse vanno ripiene. E quanto poi allo stile, che che ne dica l' acerbo riprensore della patavinità di Livio, lo Scioppio, il quale subodora in Fedro alquanto di barbaro, e di Trace, il nostro Autore offre negli scritti suoi colla somma elegante semplicità, ed inimitabile concisione, di che sono rivestiti, alle fanciullesche labbra un fonte purissimo, donde attingere le dolcezze della lingua dei Virgilj, degli Orazj, de' Plauti, e de' Terenzj da esso in più luoghi imitati; senza la cognizione della qual lingua nessun Italiano potrà divenire per modo alcuno signore, quanto vuolsi essere, della propria, ned altri giungerà mai a procacciarsi vera e giusta fama di letterato.

Appigliatomi dunque colla scorta di tali vedute alla presente Versione; andai meco stesso meditando sulla maniera, con cui avessi dovuto tradurre il Classico da me prescelto, e mi parve di concludere che il farlo in verso sciolto, come tra gli altri pel Trombelli s' è fatto, avrebbe prodotto un non so che di dilombato e nojoso da fuggirsi ad ogni patto. Seguendo quindi l'esempio de' più lodati nostri Favoleggiatori, e novellatori, mi sono risoluto di adoperare varj metri, as-

soggettandomi a quella bella barbarie della rima, siccome il Dryden la chiama nel suo saggio sopra le traduzioni in verso: a plaising sound, and fair barbarity. *Così facendo, ho sperato che la mia fatica avrebbe potuto riuscire più dilettevole, ove pur sarà che sia qualche volta; ed ho con ogni studio adoperato che poche Favole affacciassero lo stesso metro, e non mai l'una dopo l'altra, anteponendo quasi sempre i versi lunghi ne' racconti di più estesa narrazione. Non v'ha che il solo Prologo del Libro terzo, che siasi da me voluto tradurre in verso sciolto sullo stile dei classici Sermoni del Gozzi. Che se talvolta ho usati alcuni metri o insoliti, o difficili, mi è paruto, e mi sono ingegnato di farlo per tentare, e sfidar quasi la pieghevolezza somma della nostra lingua, la quale per la moltiplicità delle voci, e frasi equivalenti, onde va sì ricca ed adorna, si è delle moderne tutte quella, che può più vittoriosamente la difficoltà delle traduzioni superare, e vincere la guerra, che fa la rima alla ragione ne' casi, nei quali a detta del celebre Satirico Francese.*

La raison dit Virgile, et la rime Quinault.

E perchè questo volgarizzamento si pre-

senti al Pubblico se povero di pregi, ricco almeno di cose, mi piacque di aggiungere ai cinque Libri delle Favole già da assai tempo per le mani di tutti, le ricordate trentadue del Codice Perottino, e così pure altre trentaquattro composte dal Remicio, dall' Anonimo, dal Nielanzio, e da qualche altro valentuomo, e stampate dal Burmanno nell' Appendice della già accennata edizione di Leida, le quali si crede essere state pressochè tutte dallo stesso Fedro scritte in versi senarj, come nella prefazione preposta alla medesima Appendice si legge: Si non omnes, maximam tamen partem olim a Phædro fuisse versibus senariis conscriptas credimus. *E finalmente siccome in una piccola edizione stereotipa di Parigi del* 1799, *ho veduto succedere ai cinque Libri delle Favole di molte sentenze di Publio Siro, e di altri antichi, contenenti massime lodevolissime di umana prudenza, e di condotta sociale, e che possono considerarsi quasi un trassunto della dottrina, che s' asconde sotto il velame degli Apologhi di Fedro; così non ho dubitato di trascieglierne cento, traducendole a modo appunto di Sentenze sì, che di queste pure veder si potesse corredata la traduzione presente.*

Quanto poi alla maniera, con cui m' è

paruto di poter meglio, e per quanto da me s'è saputo, e potuto, recare in Italiano queste favole; dico, che dovetti capacitarmi sin da bel principio che era impresa troppo disastrosa quella di rendere nella nostra lingua l'inimitabile semplicità, e concisione dallo stile di Fedro.

Se non che me ne confortai alquanto pensando che è sempre bello l'ardire, e che nelle cose difficili l'aver voluto è pur qualche cosa; secondo il sentimento di Properzio.

. . . . . . audacia certe
Laus erit: in magnis et voluisse sat est.

Mi vi accinsi adunque animosamente con ogni sforzo procurando di conciliare le indoli delle due lingue coll'usare di que'modi di dire, che mi parvero i più corrispondenti. Nè ogni volta che mi cadde in acconcio, e stimai conforme allo spirito dell'autore, mi son fatto difficoltà di dar luogo a qualche ampliazione di senso, e d'intramettere qualche verso intero tratto dai Classici nostri, secondo che ho trovato poterci venire a proposito, ed in maggiore abbellimento della materia. Non ho ommesso in somma nè fatica, nè diligenza, perchè questo lavoro riuscir dovesse di qualche utilità, e di qualche

diletto, pregando i miei lettori, siccome Fedro pregava i suoi, di voler pigliare in buona parte i tentativi del mio buon volere.

Sed si libuerit aliquid interponere
Dictorum sensus ut delectet varietas
Bonas in partes, lector, accipias velim.

Passando finalmente a far qualche cenno sul merito intrinseco del nostro Poeta, ed ommettendo quello che nel paragonarlo ai Greci dicono in lode, ed in biasimo di lui i moderni, parmi questo in massima parte consistere nell' eccellenza della morale, e dello stile squisitamente semplice e conciso. Che quanto all' invenzione, e si vede, ed egli stesso confessa con quelle parole

Esopi illius semita feci viam,
Et cogitavi plura quam reliquerat,

se essere imitatore di Esopo Frigio antico favoleggiatore riputatissimo anche presso gli Arabi; nè d' altro si vanta che di aver pensato di molte cose dal primo tralasciate.

Nè è già d' apporsi a delitto a Fedro se alcuno de' suoi dettami non sia per avventura del tutto consono alla morale de' nostri giorni, la quale trae la sua origine da

fonte purissima, e tutta celeste, siccome a cagione d' esempio in quella Favola della Volpe, e della Cicogna, che è la trentesimaquinta del Libro primo. Egli sembra che il Poeta voglia insegnarci con questa favola, che ove altri venga ingiuriato, egli si debba ribattere con eguale ingiuria l' ingiuria.

Nulli nocendum. Si quis vero læserit
Multandum jure simili ......

Questa, a dir vero, parrebbe scuola di vendetta. Se non che vuolsi considerare che questa appunto era la morale degli antichi, rammentandomi che pur Cicerone insegna che non si debba far danno ad alcuno, se non provocato. Nemini sit nocendum, nisi lacessitus.

Egli si dee pure dir la medesima cosa di qualche sua espressione contraria anzi che no alla modestia, virtù in ognuno necessaria, ma troppo più che non può esprimersi amabile nella gioventù. Dobbiamo quindi riflettere che per avventura a' tempi del Liberto d' Augusto il suono di quelle frasi, e di quelle parole non era tale, quale a' giorni nostri, ed a' nostri orrecchi riesce. Ma oltrecchè si vedrà che in que' pochissimi

luoghi io mi sono studiato di sostituire a quelle dell'Autore espressioni più confacenti, e per nessun modo avverse alla pubblica onestà, richiamerò chi legge alla ragionevole riflessione di quel grand'uomo del Pope nel suo Saggio sopra la critica là, dove dice

Whoever thinks a faultless piece to see
Thinks vahat, ne'er was, nor is, nor bee,

vale a dire, secondo ch' egli mi pare,

Chi pensa di veder opra che sia
Scevra in tutto d'error, pongasi in mente
Che tal opra non fu, non è, non fia.

VITA DI FEDRO.

La vita di Fedro, di cui faremo brevemente parola, è la vita di un uomo, del quale altri dubita se abbia a considerarsi nel numero di coloro, che vissero al tempo di Augusto, o se sotto il nome di Fedro Liberto di quell'Imperatore abbiasi voluto nascondere qualche valentuomo di un Secolo a' giorni nostri ben più vicino. Ciò, che ha fatto insorgere questo dubbio, attribuire si debbe al non trovarsi che Fedro sia stato da nessuno de' suoi contemporanei, o di epoca prossima alla sua ricordato, tranne Marziale, il quale da mordace uomo, siccome egli era, ne fa men che onorevole menzione in un suo epigramma del terzo libro dicendo:

An æmulatur improbi jocos Phædri?

Ed Avieno pur egli favoleggiatore sul cessare del quarto Secolo nella sua Prefazione

a Teodosio Macrobio ricorda che *Phædrus etiam partem aliquam quinque in libellos resolvit*.

Noi peraltro convenendo coi più che vi sia stato un Fedro al mondo favoleggiatore dell'aureo Secolo della Latinità, diremo che costui ebbe nella Tracia la patria sua, e nacque sul monte Pierio, monte al dire di Strabone compreso da prima nella Tessaglia, e poscia, ed a' tempi del nostro Poeta nella Tracia invece considerato, siccome egli stesso appunto ce ne assicura

Cur somno inerti deseram Patriæ decus
Threissa cum gens numeret auctores suos?

e poco dopo:

Ego, quem Pierio mater enixa est jugo.

Quanto poi all'investigazione del vero tempo della sua nascita, quel solo, che se ne raccoglie, si è che Fedro possa essere nato negli ultimi anni di Giulio Cesare in guisa, ch'egli avrebbe potuto dire come Virgilio in Dante:

Nacqui sub Julio ancorchè fosse tardi;

e quanto alla qualità de' suoi parenti, vuolsi

credere collo Scheffero che fossero di libera condizione.

Come poi Fedro a Roma ne venisse schiavo non è facile a dirsi. È mestieri dedurne il fatto dalle parole di Svetonio, il quale afferma che Cesare in fiera battaglia sconfisse i Bessi, ed i Traci = *Bessos, ac Thracas magno prælio fudisse.* Egli è quindi assai probabile che per cagione di quelle guerre il nostro giovinetto Trace cadesse nella cattività, e venisse con molt'altri vinti condotto nella Città capo dell' Impero Romano.

Giunto colà, non è fuori di ragione il credere, che colui, a cui toccò Fedro in ischiavo, prendesse di lui molta cura, ed educar facesselo assai diligentemente, e per avventura troppo più, che alla condizion servile paresse convenire, sino a tanto che cresciuto egli in età, ed in profitto degli studj, e nella Poesia soprattutto, volesse il caso che venisse introdotto in casa d'Augusto caldissimo protettore de' begl' ingegni, e de' letterati.

Nè andò guari che distintosi Fedro per probità di costumi, per ispecchiatissima fede, e per singolare dottrina, siffattamente adoperò, che pe' suoi meriti venne finalmente manomesso dal suo Signore, acquistando per tal modo il titolo di Liberto di

Augusto, siccome vedesi indicato a fronte dell'opera sua.

Cessato colla di lui morte il lunghissimo regno di Augusto, cessò a Fedro sotto quello del successore Tiberio il favore della fortuna, la quale cieca, e per lo più nemica della virtù, lo fece incorrere nell'odio d'Elio Sejano ministro del novello regnante. Costui dopo di averlo falsamente accusato, condannar fecelo ingiustamente. Ma forse per un uomo difficile, e sospettoso, quale si era Tiberio, sarà stata grave colpa pel nostro Poeta, che dopo la morte di Augusto amicissimi gli si conservassero Germanico, ed Agrippa. Sennon che Fedro seppe con animo virile sostenere così fiera tempesta sino a che nell'anno diciottesimo del regno di Tiberio accadde la morte di Sejano.

Giova poi supporre, siccome egli stesso ne accenna con quei versi:

Quod si accusator alius Sejano foret,
Si testis alius, judex alius denique,
Dignum faterer esse me tantis malis,

che trovandosi oppresso dalla violenza di Sejano, che faceagli contro non solo come accusatore, ma altresì come testimonio, e giudice, egli, che già trovavasi in età se-

nile, per secreto sfogo del represso suo risentimento desse opera alle sue favole.

. . . . . Servitus obnoxia
Quia quæ volebat, non audebat dicere,
Adfectus proprios in fabellas transtulit,
Calumniamque fictis elusit jocis.

E in queste favole a dir vero meravigliosamente campeggiano l'evidenza, l'eleganza, la purità, la semplicità, e la concisione

Del bello stile, che gli ha fatto onore,

che ne rende amenissima la lettura, e per cui viene Fedro considerato dagli Eruditi qual emulo di Virgilio, e di Ovidio suoi contemporanei, siccome scrive lo Scheffero:

Virgilium profecto, ac Ovidium est æmulatus.

Piacque poi a Fedro queste sue favole intitolare *Esopèe*, perchè appunto imitate, com' egli liberamente confessa, da quelle di Esopo:

Esopi illius semita feci viam
Et cogitavi plura quam reliquerat.

ed in altro luogo:

Quas Esopeas, non Esopi nomino.

Sembra pure che egli col mezzo, che

gliene porgeano questi Apologhi, intendesse di espressamente pungere lo stesso suo implacabile nemico Sejano.

Pretendesi infatti che nella favola prima del Libro primo se per l' Agnello, e Sejano per l' ingordo e crudel Lupo raffigurasse; alla quale opinione pare che serva di conferma la moralità, che il Poeta vuole che si ritragga dalla sua favoletta, ch' egli dice diretta a coloro che sotto false cause opprimono gl' innocenti.

Hæc propter illos scripta est homines fabula
Quis fictis causis innocentes opprimunt.

Ed egli è pure egualmente probabile che quantunque Fedro si desse a credere che da pochissimi si arrivasse ad intendere il celato fine delle favole sue, poichè tenea per fermo che

..... rara mens intelligit
Quod interiore condidit cura angulo,

pure non avrà osato di darle fuori se non in un tempo da poterlo fare scevro da ogni timore di pericolo, e di vendetta per parte degli oppressori suoi, cioè dopo la morte del favorito di Tiberio.

Passata quindi quella burrasca, potè il

Liberto di Augusto vivere tranquillamente il resto de' giorni suoi sino alla morte, che sotto il regno di Cajo Caligola in su' prim' anni settuagenario almeno lo colse. Nè già coll'accrescersi dell'età diminuì in Fedro la brama di correggere gli uomini colla censura del vizio, e pare che anche sul confine della sua vita egli continuasse a scriver favole. È diffatti opinione del Cassito che nella favola undecima dalle trentadue del Codice Perottino recentemente scopertesi, e da Cataldo Giannellio nel 1811 date in luce, abbia voluto Fedro nell'indomabile figlio di quel Padre di Famiglia tratteggiarci l'indole feroce, e sfrenata del giovane Caligola.

Nè già in mezzo alle calamità il nostro Poeta si trovò privo del celeste balsamo confortatore dell'amicizia. Parecchi, e principali personaggi fra Cittadini di Roma furono a lui familiarissimi, di tre de' quali egli parla singolarmente sotto i finti nomi di Fileto, Particulone, ed Eutichio. In seno di costoro ei versava le secrete angustie dell'anima sua, e ne ritraeva i sommi, e ben a pochi conceduti ristori della Filosofia. Essi erano a lui pur larghi di que' soccorsi, che alla povertà sua più si rendevano necessarj. Accettava egli le loro promesse, e con ischietta franchezza ne esigea l'adempimento

senza ritardo. Dammi, egli scriveva ad Eutichio, dammi quello, che m'hai promesso. Sbrigati, ch'io mi sento la morte alle spalle; e sappi che tanto più scemerà per me di pregio il tuo dono, quanto più tu indugierai a darmelo.

Exhibe vocis fidem;
Nam vita morti propior est quotidie:
Et hoc minus veniet ad me muneris
Quo plus consumet temporis dilatio.

E che Fedro abborrisse nel suo cuore ogni maniera di simulazione, e di calunnia egli si vede luminosamente indicato nella favola della Pecora, del Cane, e del Lupo calunniatore e falso testimonio della Pecora non debitrice, nella quale egli fa terminare i suoi giorni al Lupo ammazzato in una fossa, e fa che colei, che avea dovuto pagare ingiustamente il debito dei dieci pani contempli quello spento corpo, ed esclami: ecco il premio, che danno gli Dei alla menzogna!

Bidens jacentem in fovea conspexit lupum.
Hæc, inquit, merces fraudis ab Superis datur.

Da questi pochissimi cenni raccolti da' suoi scritti si potrà scorgere qual genere d'uomo Fedro si fosse, cioè persona di lo-

devoli, e gioviali costumi, e da ben potersi considerare ch' egli sia stato

Pien di filosofia la lingua, e il petto.

E se da una parte noi lo leggiamo dispregiatore delle ricchezze, avendosi sradicata dal cuore la cupidigia del possedere,

Curamque habendi penitus corde evaserim,

abborrendo pur sempre i lucri pericolosi,

Periculosum semper vitavi lucrum;

fu dall'altra avidissimo di quella gloria, ch'egli credea d'aversi meritata solenne, siccome egli andava dicendo,

Quoniam mihi solemnis debetur gloria,

per la quale in possesso riputavasi di rendere eterno l'altrui nome nelle sue carte. Diffatti scrivea egli al suo santissimo Particulone:

...... Quare, vir sanctissime
Particulo, chartis nomen victurum meis,
Latinis dum manebit pretium litteris.

E qui volendo por fine alla succinta es-

posizione di quanto s'è per noi potuto raccogliere di più ragionevole a credersi del nostro Latino Favoleggiatore, conchiuderemo aver egli benemeritato della Posterità siccome colui, che fu giocondissimo Maestro dalle norme della vita Sociale, e Poeta insieme nell'aurea sua semplicità elegantissimo; e doversi a lui da questa stessa Posterità quella grata ricordanza,

Che fa per fama gli uomini immortali.

nelle menti, e per le bocche di tutti, consacrando il nome di coloro, che la sempre veneranda antichità ne affaccia quali esemplari dell'ottimo in ogni maniera di Filosofia, e di morale Istruzione.

DELLE FAVOLE DI FEDRO

LIBRO PRIMO.

PROLOGO.

La materia trovò Esopo;
Io di versi l'adornai.
Il libretto ha doppio scopo
Di far ridere, e insegnar
Come debba con prudenza
L'uom la vita regolar.
Che se alcun dir mal volesse
Perchè fansi oltre le bestie
Anche gli alberi parlar,
Noi vorrem che riflettesse
Che con queste finte favole
Intendiamo di scherzar.

I.

IL LUPO, E L'AGNELLO.

Cacciati dalla sete ad un ruscello
S'incontrarono un Lupo, ed un Agnello.
Di sopra il Lupo a situar si venne,
L'Agnel di sotto, e di lontan si tenne.
Dalla vorace sua mascella indotto,
Cercando qualche causa a' suoi contrasti
Disse il ladron di botto:

Perchè mentr'io bevea l'onda turbasti?
L'Agnello spaventato rispondea:
Quello di che ti lagni io non potea,
O Lupo, far, se il flutto
Vien da' tuoi labbri ai labbri miei condutto.
Di cotal vero sì la forza il punse,
Che cangiando soggiunse:
Hai tu di me sparlato
Sei mesi fa .... non era ancora io nato ....
Fu dunque per mia fe
Tuo padre quegli che sparlò di me.
E come l'empio così detto gli ha
Iniquamente te lo sbrana là.
Chi sotto false cause
Oprime l'innocente,
Che di lui parla avveggasi
La favola presente.

II.

LE RANE CHIEDENTI UN RE.

Per giuste leggi Atene un dì fioria,
Quando turbolla libertade audace;
Licenza troppa sciolse il fren di pria,
E di ree fazioni arse la face.
E in quel bollor Pisistrato tiranno
Occupò nella rocca il primo scanno.
La triste servitù quinci piangeano
Gli attici, non perchè foss'ei crudele,
Ma perchè assüefar non si poteano,
Qual suolsi, a nuovo giogo, e gran querele

A farsene da lor s' incominciò.
Tal favoletta Esopo allor narrò.
Per libere paludi un dì vagando
Le Rane a Giove i lor clamori alzaro,
Un re chiedendo, il cui sommo comando
Fosse a' sciolti costumi alto riparo.
Rise de' numi il padre, e un travicello
Concesse in Rege al garrulo drappello.
Piombò giù d' improvviso, e col fracasso
Fe' gran terrore al popol pauroso.
Ma poi giacendo in quel fangoso e basso
Fondo per molto tempo inoperoso,
Una rana per caso alza la testa,
E zitta ad ispiare il Re s'arresta.
Chiama poi le compagne. Ogni timore
Deposto, nuotan lietamente quelle;
Ed a salir sul ligneo lor signore
Movono tutte audacemente snelle.
L'ingiuriano, lo sozzano, e da Giove
Vonno altro re, chè questo non si move.
Un serpe lor spedisce Giove allora,
Ch'avido tutte divorarle vuole.
Fuggon le rane invan dall'ultim'ora;
Il dolor chiude il varco alle parole.
Alfin di furto inviano disperate
Mercurio a Giove, e implorano pietate.
Ma Giove: quello che vi diei buon re
Voi non voleste, sconsigliate! Ebbene
Or soffritene un reo così com' è.
Tal a voi parlo, o cittadin d'Atene.
Tenetevi costui mite Signore,
Acciò non ve 'ne venga uno peggiore.

III.

I PAVONI, E LA CORNACCHIA.

Di quel, che possediamo, a contentarci
Senza far pompa delle spoglie altrui
Narrando Esopo intende d' insegnarci.
Di ridicola superbia
Tutta gonfia una Cornacchia
Ritrovò le penne occhiute,
Che un Pavone avea perdute.
Sè vestinne, e le sue simili
Disdegnando, in un bellissimo
Di Pavoni stuolo entrò;
Ma scornata
Spennacchiata,
E scacciata
Dai lor becchi si restò.
La Cornacchia temeraria
Sì mal concia, e supplichevole
Sen ritorna alla sua gente.
Ma la misera si sente
A pien grido dalle socie
Dei disprezzi ricordevoli
Acremente ripulsar.
E fra d'esse
Che v'avesse
Chi le desse
Tal risposta è da pensar.
Contentar sempre doveviti
De' nostri umili tugurii,
Nè passar co' desir tuoi
Quel che diè natura a noi.

È toccato non sariati
D' inghiottir di tanta ingiuria
A ragion l'amaro fel.
Nè sofferto,
Degno certo
Del tuo merto,
Un rifiuto sì crudel

IV.

IL CANE DELUSO.

„ *Ben poco saggio si può dir colui*
„ *Che perde il suo per acquistar l'altrui* (1).
Un pezzo di carne fra i denti portando
Un cane pel fiume sen giva nuotando;
E visto nel lucido di quel fluido sè,
Che un altro suo simile si fosse credè.
E sua carne quella dell'altro gli parve,
E tanto quell'avido s'accese a tai larve,
Che mentre s'avventa la falsa a pigliar
Là vera sua carne si lascia scappar.
Così il cibo proprio quel cane perdè,
E neppur l' immagine toccare ei potè:

V.

LA VACCA, LA CAPRETTA, LA PECORA, E IL LEONE.

Ch'esser socio del potente
Mal sicuro è sempre mai
Tu, che leggi, imparerai.

(1) Furioso. C. 28 st. 52.

Una Vacca, una Capra, una Pecora,
Che soffrir suol pur sempre le ingiurie,
Col Leone pel bosco n'andarono,
E la belva, che prima pigliarono
Un grandissimo Cervo si fu.
Della preda le parti si fecero.
Disse allora il Leon: perchè appellomi
Io Leone, la prima mi piglio.
Consentirmi fia vostro consiglio
La seconda perchè son fortissimo.
E la terza senz'altro a me debbesi,
Che di tutti ben valgo di più.
Chi la quarta di voi toccherà
Di gran mali a se causa sarà.
In tal guisa la sua prepotenza
D'ogni cosa fe' gli altri star senza.

VI.

LE RANE E IL SOLE.

D' un ladro suo vicin le sontüose
Nozze veggendo Esopo, a dir si pose.
In udire che il Sol feasi lo sposo
Erser le strida al ciel le rane a stuolo.
Giove stordito al grido romoroso
Dimandò la cagion di tanto duolo.
Una di quelle del fondo fangoso
Disse: se l'acqua ci rasciuga ei solo,
Ed in arido suol morir ci fa,
Ov' ei figli pur s'abbia, che sarà?

VII.

LA VOLPE, E LA MASCHERA.

Una maschera tragica
Vista una Volpe a caso
Ad esclamar si fa:
Che bella testa -- è questa,
Ma cerebro non ha.
A colui questo dicesi,
A cui d' onor di gloria
Se larga sorte fu,
A un punto avara tolsegli
Il senno e la virtù.

VIII.

IL LUPO, E LA GRU.

Chi premio vuol dall' empio
Del bene, che gli fa,
In doppio error cadrà.
Primo: chi nollo merita
Egli favorirà.
Secondo: a gran pericolo
Ei sempre s' esporrà.
Un osso trangugiato in gola avea
Il Lupo, nè potea
Mandarlo su, nè giù;
E soffribile il duol non era più.
Quinci di premio fa larghe promesse
A chi levargli quel malan sapesse.
A una Gru finalmente

Cogli scongiuri suoi sì il core ei tocca,
Ch'ella si persüade, e arditamente
Il lungo collo suo gli pone in bocca,
E con sommo periglio in poco d'ora
Fa ch' ei se n'esca di tal rischio fuora.
O ogni patto pagata esser volea
La Gru, ma il Lupo, ingrata! le dicea:
Che uscisti illesa da mie fauci vedi,
E la mercè mi chiedi?

IX.

IL PASSERO, ED IL LEPRE.

Chi a se medesmo provveder non sa
Cattivo consigliero altrui sarà.

Oppresso da un'Aquila
Assai sì dolea
Un Lepre; ed un Passero
Schernialo, e dicea:
O tu celeberrimo
Nel corso, perchè
All'uopo ti furono
Tardissimi i piè?
Ma mentre quel misero
Acerbo ei deride,
Sparvier piomba, prendelo
Frall'unghie, e l'uccide.
E al Lepre, che stavasi
Vicino a morire,
Fu dolce il van gemito
Dell'altro sentire.

E disse : mie lagrime
Sprezzando ridevi ;
Pel fato medesimo
Or pianger tu devi.

X.

IL LUPO, LA VOLPE, E LA SCIMIA.

Che un uom colto una volta in fraude indegna,
Se il ver pur dica , non ottenga fede ,
Esopo in questa favola c' insegna.
Una Volpe dal Lupo accusata
Rea di furto , diceasi innocente ,
E la Scimmia in ufficio di Giudice
Fra di loro si stava sedente.
Di lor causa la perorazione
Fer le parti con grande eloquenza ,
E fu detto che poscia la Scimmia
Emanasse siffatta sentenza :
Tu non sembri aver perduto
Quel che vieni a domandar ;
E tu credo abbi rubato
Quel , che sai sì ben negar.

XI.

IL LEONE, E L' ASINO.

Colui , ch' è grande solo in parole ,
Cui non conoscelo deluder suole ,
Ma da cui scorge tua qualità
Egli deluso sempre sarà.

Girsene in compagnia d'un asinello
A caccia il Leon volle,
E coprendolo colle
Frondi, commette a quello
Che con un ragghio insolito spaventi
Le belve, ond' ei pigliarsele fuggenti
Possa. Tal grido l'Orecchiuto mosse,
Che ognuna per la tema scompigliosse
Delle fere a sì nuova meraviglia,
E ciascuna a fuggir la strada piglia.
Ed il Leone intanto con orrendo
Furor le va uccidendo.
Indi dal tanto uccidere spossato
Indietro l'asinello ebbe chiamato,
E di tacer gl' impose,
Ma l'altro insolentito a dir si pose:
Che dell' opra ti par della mia voce?
Terribile! feroce!
Risponde, e s' avess' io
Allor posto in obblio
Tua razza, e qual tu sei
Fuggito come gli altri anch' io sarei.

XII.

IL CERVO ALLA FONTANA.

Che spesso spregiasi
Ciò ch' è più utile
Di quel, che priegasi
Or questa favola
Ci mostrerà.

Al fonte, ove bevuto avea, s' arresta

Un Cervo, e in quello la sua immagin mira;
Loda il ramoso onor della sua testa,
Ma per la sua sottil gamba s'adira.
Quando, e sen' empie di gran tema, ascolta
Venir gridando i Cacciator lontani,
Si dà quindi a fuggire a briglia sciolta,
E con rapido corso elude i cani.
Ma in folta selva per salvarsi entrato
Ne' rami colle corna alte s'intrica;
E alfin giunto dai cani, e lacerato
Avviene che morendo così dica:
Me sventurato troppo tardi intendo
Ch' utile fummi quel, che pria spregiai:
E m' apportò questo infortunio orrendo
Quello, per cui tanto superbo andai.

XIII.

IL CORVO, E LA VOLPE.

Chi troppo apprezza simulata lode
Di vergogna, e dolor tardi si rode.
Del formaggio da un balcone
Certo corvo un dì rubò,
E per farne colazione
Sopra un albero volò.
Una volpe in sermon tale
Si rivolse a quello allor:
Caro corvo, oh quanto, e quale
Di tue penne è lo splendor!
Di bel corpo ottieni il vanto,
E pur bel di volto se'...
Ah se avessi dolce il canto

Chi saria prima di te?
Per cantar quell' imprudente
Apre il becco; e il cacio giù,
Che mangiato prestamente
Dalla volpe astuta fu.
Sopraffatto dall' inganno
Quel sciocchissimo restò,
E il da lui sofferto danno
Gemebondo deplorò.

Con questo si prova
Che molto più giova
D' ingegno l'astuzia,
Che il chiaro valor.

XIV.

IL CIABATTINO DIVENUTO MEDICO.

Un ciabattino inabile
Da povertà spronato
A far l' arte del medico
Mosse in lontano stato.
Certo suo finto antidoto
Con esito vendea,
E a forza sol di chiacchere
Gran credito ottenea.
Un dì che il re trovavasi
Colto da morbo fiero,
Provar qual costui fossesi
Gli salta nel pensiero.
Velen fingendo mescere
D' acqua una tazza prende.

Vi ponne entro l'antidoto,
E ch'ei la beva intende.
Promettegli gran premio,
Ma quei trema e s'affanna,
E della morte pavido
Quell' acqua non tracanna.
Confessa invece d' essere
Creduto un gran dottore,
Non per scienza propria,
Ma per vulgare errore.
Il Sir fa che radunisi
Il popol nella via,
E, vedi, disse, popolo,
Qual è la tua pazzia!
Senza che dubbio vengati
Alcun la testa credi,
A cui nessun tra gli uomini
Diede a calzare i piedi.
Chi stolto all' imprudenza adito dà,
Che nol si debba fare imparerà.

XV.

L'ASINO, ED IL VECCHIO PASTORE.

Non cangia il povero
Giammai suo stato
Ove pur cangisi
Di principato.
Che questa siasi
La verità
Or la mia favola
Dimostrerà.

Timido vecchierello
In un prato pasceva un asinello.
Quando improvvisamente
D' armati un romor sente.
All' animale ei dice:
Fuggi, fuggi, infelice;
Se no, ti prenderanno,
Costor m' addoppieranno
Credi le ceste! Lento interrogò
L' asino l' altro: E quei soggiunse: oh no!
Se dunque così è
Venga chi vuol, che cosa importa a me?

XVI.

IL CERVO, E LA PECORA.

Truffator, che chiede in prestito
Con un reo mallevador,
Che pagato - sia non medita,
Ma rubato - il creditor.

Che gli desse del grano una pecora
Fu richiesta da un cane ad imprestito
Dando il lupo per mallevador.
Ma temendo quell' altra di fraude,
Disse: il lupo a rapir uso è ognor,
E sen fugge. Tu sempre rattissimo
Mi sparisci dagli occhi. Il mio credito
In quel dì che riscuoter dovrò,
Dove, dove trovarvi potrò?

XVII.

LA PECORA, IL CANE, ED IL LUPO.

Spesso con sua ruina e sua vergogna
L'uom debbe il fio pagar della menzogna.
Verso un'agnella in credito
Dicendosi d'un pane,
Sebben quella negasselo,
Un cane - liticò.
Venne per testimonio
Un lupo interrogato;
Che dieci i pani fossero,
Non ch'uno, egli affermò.
Al falso detto il giudice
Dannò la meschinella,
Ed ella - il non suo debito
Pagare allor dovè.
Ma il lupo in breve termine
Spento mirò in un fosso,
Ed esclamò: alla fraude
Questa dà il ciel mercè.

XVIII.

LA DONNA PARTORIENTE.

Ov' ebbe danno in pria
Nessun tornar desia.
In mezzo a mille gemiti
Giunta del parto al termine
Sul nudo suol giaceasi

Distesa certa femmina.
E, perchè in letto, disselo
Lo sposo, non ti corichi?
Colà ti fia più facile
Il pondo tuo depor.
No, no, quella risposegli;
Creder non m'è possibile
Ch'abbia suo fine ov'ebbesi
Principio il mio dolor.

XIX.

LA CAGNA PARTORIENTE.

Ha per fine questa favola
Che a fuggir dall'uomo imparisi
Del malvaggio la blandizie
Tutta insidie, e falsità.
Per partorir si stava
Una cagna, e pregava
Un'altra amica sua che permettesse
Che in suo tugurio i parti deponesse.
Facil l'altra assentì, ma poco dopo
Disse che l'era d'uopo
La casa riaver. Per poco ancora
Che aspetti l'altra implora
Sin che più grandi i figli suoi venuti,
Ciascun d'essi d'uscir a da se s'ajuti.
Ma trascorso così tempo non poco
L'albergatrice vuol senz'altro il loco.
Replica allor la cagna
All'ospite compagna:

Io partirò, se sei
A me di forze eguale, e ai figli miei.

XX.

I CANI FAMELICI.

Non solo è inutile
Stolto consiglio,
Ma spesso apportaci
Mortal' periglio.

Una pelle i cani videro
Di chiar' onda in fondo star,
E, qual strada la più facile
Di pigliarla, si pensarono
Tutta l' acqua tracannar.
Ma poi tanto e tanto bebbero
Senza mai la pelle togliere
Che dovettero crepar.

XXI.

IL LEONE VECCHIO, IL CIGNALE, IL TORO, E L' ASINO.

Chi da magnifico
In stato misero
Discenderà,
Giuoco dei stolidi
In sua miseria
Sempre sarà.

Dagli anni oppresso, e di sue forze senza
Stava il leone all' ultima partenza.

Viene un cignale, e addentalo in gran furia
  Per far vendetta d'una vecchia ingiuria.
Il toro a lui nemico assai ferute
  Fegli nel corpo colle corna acute.
Come vide che rischio non ci avea
  L'asin col piè la fronte gli rompea.
Quel moribondo disse allor : gl' insulti
  De' forti ho rabbia di soffrire inulti.
Ma da un tuo pari tollerar un torto
  Fa ch' io mi tenga doppiamente morto.

XXII.

LA DONNOLA, E L' UOMO.

Da morte imminente
  Cercando fuggire,
  Già presa una donnola
  All' uom si fe' a dire :
Deh siimi clemente,
  Miei merti son questi :
  Io netto mantengoti
  Dai sorci molesti.
Avresti la grazia
  Di certo, rispose,
  Se d' util mi fossero
  Le tue belle cose.
Ma ancora non sazia
  Di quel, che rodesti,
  Quel po' di residuo,
  E i sorci vorresti.
No, no, debitore
  A te non son' io.

Ei disse, e quell'empia
D'un colpo finio.
Qui parla l'autore
Di lor che si danno
Di quello gran merito,
Che sol per se fanno.

XXIII.

IL CANE FEDELE.

Don che sia fuor di costume
Può lo stolido adescar,
Ma chi in zucca ha un po' d'acume
Non si lascia corbellar.
Di notte in casa entrato
Il ladro, un pan gittò
Al cane, e guadagnato
D'averlo si pensò.
Ma il can disse al ladrone:
Ah! mi vuoi far tacer
A danno del padrone?
Errasti in tuo pensier.
Tua tanta cortesia
Più vigilar mi fa.
Nè mai per colpa mia
Da te si ruberà.

XXIV.

LA RANA, E IL BOVE.

Chi debole imitar pretende il forte
Sol frutti ne corrà d'onta, e di morte.

Da una rana veggendosi
Pascere un bue nel prato,
Di sua grandezza invidia
Tosto le ha il sen piagato.
Quinci sua pelle ruvida
Per ogni lato stende,
E aver del bue vittoria
Per vasto corpo intende.
Indi i suoi figli interroga
S'ella è del bue maggiore;
Ma quelli a lei rispondono
Ch'ella è dei ben minore.
Allora vieppiù gonfiasi,
E chiede ancor de' due
Quale più grande veggono,
E le vien detto: il Bue.
Alfine sulle furie
Monta la rana, e l'epa
Per più ingrandirsi, l'ultime
Forze raduna, e crepa.

XXV.

IL CANE, E IL COCODRILLO.

Chi consiglia malamente
L'uom prudente,
Non sol l'opra perderà,
Ma scornato resterà.
Per iscampar dal cocodrillo è fama
Che allor che l'avida sua sete sbrama
Nel nilo, vadasi correndo il can.
Un giorno che correndo un can bevea,

La cruda bestia, che lo vedea,
Dissegli in placido tuono, ed uman:
A tuo grand' agio pure, amico, bevi.
No tu di fraude temer non devi;
Al nilo accostati, e fatti cor.
Ma risposegli l' altro: io sì farei
Se a me non cognito fosse che sei
Di cani cupido divorator.

XXVI.

LA VOLPE, E LA CICOGNA.

A nessun nuocerai;
Ma se burlato pur venissi mai,
Leggi ed imparerai come si faccia
A rendere ad altrui pan per focaccia.
A dir s'è sentito
Che ad una cicogna
La volpe fe' invito
La prima a venirsene
Con essa a cenar,
E un piatto di liquida
Bevanda dinanzi
Le fe' preparar,
Che in guisa nessuna
Quell' altra famelica
Potette gustar.
Ma l' altra giornata
Fu dalla cicogna
La volpe invitata,
Che vaso strettissimo
Di trita materia

A mensa trovò.
E mentre lestissimo
Suo becco ficcandovi
L' augello mangiò,
La volpe struggendosi
Per fame grandissima
Il collo del vaso
Invano leccò.
Per quanto pur seppesi
L' augel peregrino
Si fece sì a dir:
Si dee il proprio esempio
In pace soffrir.

XXVII.

IL CANE, E L' AVOLTOJO.

E pegli avari sordidi,
E per color, che nacquero
Di bassa oscura origine,
E ricchi parer vogliono
La favola sarà.

Dissotterrando - d'un uomo l'ossa
Un cane stavasi un giorno. Quando
Dentro la fossa - trova un tesor.
Si violati - d'esser s'adirano
D'averno i vindici numi, e sdegnati
Nel cane ispirano - gran brama d'or,
E ver la santa - religione
Scontando il misero sua colpa tanta
Dell'or si pone - tal guardia a far,
Che più ristoro - non prende alcuno,

E quinci vedesi su quel tesoro
Pel gran digiuno - l'alma esalar,
E poi si dice - che un avoltore
Visto l'esanime cane infelice
Di tal tenore - parole fe':
Cane il tuo fato - ben meritasti,
Tu, che nel trivio fra il lezzo nato
D'aver pensasti - tesor da re.

XXVIII.

LA VOLPE, E L'AQUILA.

Sebben minor di te colui, che offendi,
Ch' atto fia sempre alla vendetta apprendi.
Un giorno ad una volpe
Un' aquila vicina
Dei figli fe' rapina
All' improvviso.
Portargli ell' è d'avviso
Ai pargoletti suoi,
Onde ciascun ne ingoi
Per saziarse.
Seguilli l'altra, e sparse
Lagrime nel pregar
Non le volesse dar
Cotanto affanno.
Ma quell' augel tiranno
Del sito suo sicuro
Più di macigno duro
La schernisce.
La volpe s' infierisce,
Da un' ara toglie il foco

E dell' arbore al loco
Ne fa cerchio.
A lei non par soverchio
Che di sangue compenso
Abbia il dolore immenso
Che l'uccide.
L'aquila quando vide
Dei figli il reo periglio
Mutata di consiglio
E con mille discolpe
Senza alcun danno i suoi rese alla volpe.

XXIX.

L'ASINO, ED IL CIGNALE.

Senza riflesso talor per ridere
Dall' uomo stolido s' offende altrui.
Quinci spessissimo in gran pericolo
Vedesi incorrere pei scherzi sui.
Salutato per fratello,
Fu un cignal da un asinello.
Quei non vuole, e del mendacio
Chiede all' asino il perchè.
Guarda, dice l'orecchiuto,
Certa parte di me stesso,
E vedraivi in essa espresso
Ciò ch' hai tu tal, quale egli è.
Ch' io fratello siati questa
Prova almeno manifesta.
Il cignale allora in collera
Vuol punirlo, ma si sta.

Ed invece gli soggiunge:
  Lieve fora il vendicarmi
  Ma in vil sangue di lordarmi
  Non mi sento volontà.

XXX.

IL NIBBIO, E LE COLOMBE.

Quei, che difendere
  Si fa dall' empio,
Da se preparasi
  Il proprio esempio.

Rapidissime volavano
  Le colombe, ed evitavano
  Il nibiaccio ammazzatore.
  Ma studiando il traditore
  D' ingannar quelle innocenti
  Disse loro: infra gli stenti
  Perchè vivere volete,
  E me re non eleggete
  Con espresso mio dovere
  Di dovervi ognor tenere
  Dalle ingiurie preservate?
  Dal discorso guadagnate
  Lui s' eleggono per re.
  Preso il regno, egli si fe'
  Sulle prime ad una ad una
  A mangiarle, su ciascuna
  Cogli artigli esercitando
  Il suo barbaro comando.
  Di lor disse una: le pene,
  Che soffriamo, ci stan bene.

XXXI.

LE RANE, E I TORI.

I deboli atterra
De' forti la guerra.

Una Rana veggendo
Dalla palude arder fra i tauri guerra:
Oh, dice, qual orrendo
Turbin sui nostri capi si disserra!
Del perchè la ricerca un'altra rana,
Facendole riflettere che cagione
Era della tenzone
Del grege il principato:
Che vario era lo stato,
E la specie pur varia . . . ma colui
Che dal regno del bosco esul sarà
Qui a celarsi verrà;
E con i piedi sui
Noi dispietatamente schiaccerà.
Sì, la lor furia (è cosa manifesta)
Piomberà tutta sulla nostra testa.

DELLE FAVOLE DI FEDRO

LIBRO SECONDO.

L'AUTORE

Per fren dell' uom scrisse gli esempi Esopo,
E gli errori a correggere della gente
Di queste favolette unico è scopo.
E vuolsi che l' industria diligente
Più acuta ne divenga. Or qual pur sia,
Leggi cortese tu l' opera mia.
Che se i racconti stan saldi al proposto,
E piacciono all' orecchio, allor vorrai,
Sol perchè l' opra t' ha ben corrisposto,
Non già per lo scrittor, lodarla assai.
E certo quel che il buon vecchio inventò
Fedelmente imitar mi studierò.
Ma se pur cosa vi sarà del mio
Col fine di tentar maggior diletto
Alquanto variando, il buon desio
Ascritto non mi fia, spero, a difetto.
Grazia ottener farammi brevità,
E pur breve la lode ne sarà.

I.

Ascolta la cagion, per cui negar
Debbi agl' ingordi ed ai modesti offrir
S' anche non vengon essi a domandar.

Sopra un giovenco ucciso
Certo leon si stava;
E a lui con franco viso
Sua parte domandava
Là giunto un cacciator.
Io, disse, non avrei
Difficoltade a dartela,
Se non che tu già sei
Uso da te a pigliartela,
E quinci il temerario
Così ripulsa allor.
Innocuo passaggero
Colà pur move il piede,
E subito che al fero
Leon vicin si vede,
Timido arretra il piè.
Ma placido il Leone
Gli dice: no; non hai
Tu di temer cagione,
Fa core; e piglierai
Quella, che a tua modestia
Parte si dee da me.
Dice, e squarcia in un lampo
La preda in due la belva,
E all'uom cedendo il campo
Reduce nella selva
Rapidamente va.
Sebben sia ricca al mondo
L'avidità felice,
E stia d'inopia in fondo
La modestia infelice,
Pur questo egregio esempio
Lodato ognor sarà.

II.

LA VECCHIA, LA DONZELLA, E L'UOMO.

O l'uom ami la femmina,
O sia da quella amato,
La favoletta mostraci
Ch' ei fia sempre spogliato.
Un uom di mezza età
Amato era da femmina
Non priva di beltà,
Che le offese degli anni
Con fregi, e ricchi panni
Aveva di celar l'abilità.
Signora era del cor
Dell' uomo altra bellissima
E dell' età sul fior.
L'una e l'altra rivale
Vuol comparire eguale
Al vagheggiato oggetto del suo amor.
A vicenda a strappar
I capelli incominciano
A lui, che lascia far,
Mentr' egli si figura
Che il faccian per premura
Tutte e due di volerlo pettinar.
Ma calvo si trovò
Dopo tempo brevissimo,
Perchè i bianchi levò
Capelli la donzella,
E quella vecchia anch' ella
Tutti i neri capei gli sradicò.

III.

IL CANE E L'UOMO.

Morso cert'uomo da rabbioso cane
Tinto nel sangue suo diegli del pane,
Perch'egli udito avea
Che per guarir così far si dovea.
Ma Esopo allora a costui disse: oime
A molti cani in faccia deh nol fare,
Perchè vivi verranci a divorare,
Se sappian che tal colpa à tal mercè.
La fortuna del briccone
Al mal far gli è ognor di sprone.

IV.

CESARE ED IL CUSTODE DELL'ATRIO.

È si vede per Roma certa razza
Che ognor sudando senza far fatica
Anelante sen corre per la piazza.
Tal gente a se molesta, altrui nemica
Io corregger vorrei, se con istoria
Vera ch' io 'l faccia mi fia sorte amica.
Fatto degno d'ascolto e di memoria.
Tiberio Cesare venuto a Napoli
Nella sua propria Villa misenia
Si riposò,
Che in faccia al Siculo, e al mar d' Etruria
Sua cima altissima Lucullo splendida
Edificò.

Fra quei solleciti servi dell'Atrio,
  Cui di Pelusio fascia sugli omeri
    Di lin si sta,
Dalla qual pendono le frangie, e al femore
  L' intero cumulo cintò strettissimo
    Un gruppo fa,
Un tale accorgesi che il Sire aggirasi
  Pei verdi, e pensasi con vaso ligneo
    Bagnar l'ardor.
E ciò facendosi da lui pretendesi
  Farsi gran merito; ma invece ridene
    Il suo signor.
Poi rapidissimo per via cortissima
  A un altro portico vanne la polvere
    Ad innacquar.
Cesare inteselo, ed accorgendosi
  Ch' ei credea un' opera di somma laude
    Con ciò di far.
Ehi! disse. Subito saltò di giubilo
  L'altro, e se libero mercè del solito
    Schiaffo credè.
Ma il sublissimo Duce veggendolo
  Così venirsene, di quel suo gaudio
    Giuoco si fe'.
Dissegli: l'opera fu poca, e inutile.
  E a così tenue prezzo non vendonsi
    Schiaffi da me.

V.

L'AQUILA, LA GATTA, E LA SCROFA.

L' Aquila in alto, nel mezzo una Gatta,
  E partorì silvestre Scrofa al piede

D' eccelsa quercia, e lega insieme fatta
Tenean comune ed amichevol sede;
Quando la Gatta perfida e mendace
Pensossi di turbar sì bella pace.
Pria si rivolge all'Aquila, e le dice
Contro te tradimento si prepara,
Che me pur forse coglierà infelice.
Tu vedi già che insidiosa, e avara
La Scrofa tutto il dì scava la terra
Per far cader la quercia, e farci guerra.
Poichè svelta la pianta caderanno
Sul piano suolo i nostri pargoletti.
Poi lasciando l'augello in questo affanno
La Scrofa trova, e parlale in tai detti:
Io t'avverto per ben. Sopra i tuoi figli
Già pendono gravissimi perigli.
Quando con essi a pascere n'andrai,
L'Aquila vuol rapirti i tuoi porcelli.
E così pur turbò la Scrofa assai.
Indi con passi oltre l'usato snelli
Ritorna a casa, e in se stessa ne gode,
E aspetta il fin della tessuta frode.
Sol quando annotta dal buco si tolle.
Camminando de' piedi in sulla punta.
Se, e le tenere gatte a far satolle
Vassi, ed a casa nuovamente giunta
Nel cavo tronco tiensi ritirata.
Timor fingendo tutta la giornata.
L'Aquila paventando il tradimento
Non ha coraggio di calare abbasso.
E per sfuggir la Scrofa il rapimento
Lungi dai figli suoi non move un passo
Che più a dir resta? Terminan le grame

Co' figli per morir di lunga fame.
Quei cadaveri allor fur regalate
Vivande all'empia ed a' gattucci suoi.
Quinci, o creduli voi, quinci imparate
L'uomo bilingue a discacciar da voi.
Chè labbro, che lusinga, e par leale
Alla credulità sempre è fatale.

VI.

L'AQUILA LA CORNACCHIA, E LA TESTUDINE.

Non v' ha difesa
Sufficiente
Contro l'offesa
Dell'uom potente;
Ma se reo entravi
Consigliator,
Forza, e nequizia
Ciò, che combattono,
Struggono ognor.

Sua preda una Testuggine
L' Aquila in alto ergea,
Che in suo ricetto corneo
Celata se tenea.
Per divorar la misera
S' affaticava invano
L'Aquila. Rapidissima
Pel vasto aereo vano
S'appressa una Cornacchia
Parlando in tal tenore:
L'unghie tue forti fecero
Preda di gran valore.

Ma perchè peso inutile
Però non ti riesca,
Aquila, quel ch' io dicoti,
Oprar non ti rincresca.
Poscia sen fa promettere
Premio, e la persuade,
Che sopra un scoglio gettila
Giù per l'aeree strade.
Onde così spezzandosi
Della caduta al pondo,
Sicuramente possane
Aver cibo giocondo.
Dai detti indotta l'Aquila
Segue il consiglio in tutto,
E alla maestra un'ampia
Parte donò del frutto.
Cotal della Testuggine
L'acerba sorte fue.
Una non potè ucciderla,
Ma l'ammazzaro in due.

VII.

I MULI E I LADRI.

Di grave peso carichi
Due muli insieme givano,
L'uno danari pubblici
Portando, e l'altro avena
In sull' ignuda schiena.
Quegli dell'or credendosi
Più nobil di Bucefalo
Col collo eretto givasi,

E gli pendea davante
Un campanel sonante.
L'altro il seguia con umile
Passo tranquillo, e tacito,
Quando improvvisi apparvero
Con atti acerbi ed adri
Da un nascondiglio i Ladri.
Col ferro il mulo impiagano,
E mentre l'or gli tolgono,
La vile avena lasciano,
E lo spogliato s'ange
Pel fiero caso, e piange.
L'altro rivolto al misero:
Ch'io fui negletto allegromi,
Allora disse, e serbomi
Intero tutto il carico
Io di ferite scarico.
Dalla favola imparate
Ch' è sicura povertate,
E attaccati all'oro stanno
Gran periglio, e grave affanno.

VIII.

IL CERVO E I BUOI.

Venne un Cervo fuggendo il cacciatore
Dai folti boschi in una villa ratto,
Ove lo spinse il suo cieco timore,
E colà d'osservar gli venne fatto
Una stalla di Bovi, ove celosse;
Ma un Bue gli disse: che, Cervo, sei matto?
Nella casa dell'uom che mai ti mosse,

Morte fuggendo ad incontrar la morte?
Quegli lo prega umil più che mai fosse:
Deh fate che da voi pur si comporte
Ch' io qui mi celi, e che quivi mi stia
Sin ch'adito a partir diami la sorte!
Ma a tor lo spazio al giorno già n'uscia
La notte, e a quelle bestie il cibo usato
Il buon bifolco a dispensar venia.
Al Cervo da costui non fu badato,
E sebben col fattor gli altri villani
Vengono, e vanno, ei resta ognor celato.
Di gioja sente in se de' moti strani
Il Cervo, e i cheti Buoi ringrazia, e dice
Che sono ospitalissimi, ed umani.
Risponde uno di lor: noi te felice
Vogliamo, e salvo, ma se vien colui,
Che guarda con cent'occhi, oh te infelice!
Dopo la cena il padron giunge a cui
Erano parsi magri i Bovi, e in volta
Va per la stalla, e dice tra di lui:
Fieno perchè sì poco? Poca, o molta
Qui non c' è paglia. E che ci vuol che sia
Questa tela di ragno di qua tolta?
E mentre attento d'ogni intorno spia
Il padron finalmente ebbe osservato
L'un corno, e l'altro, che fuori apparia.
Raduna la famiglia, ed ammazzato
Vuol che sia il Cervo; e farne preda impone.
Con tal favola vuolsi aver mostrato,
Che il miglior occhio è quello del padrone.

EPILOGO.

Gli Attici ai dì preteriti
  Una statua innalzar d' Esopo ai meriti,
  Volendo il simulacro
  D'un servo alla memoria eterna sacro,
  Perchè ciascun vedesse.
  Ch' ov'egli pur volesse,
  Aperta gli saria
  Dell'onore la via,
  E che a farsi immortale
  La stirpe no, ma la virtù prevale.
Che s'egli a me fu avante,
  Onde non è ch' io primo esser mi vante,
  Lasciar nol volli solo,
  E a quella meta anch' io spinsi il mio volo.
  Ma non invidia fue
  Già delle glorie sue,
  Ma un emolo desire.
  E se pur favorire
  Vorrassi il mio tentar, certo non fia
  Minor la nuova dell'età di pria.
Ed ove altrui livore
  Vóglia oscurar di mie cure l'onore,
  Ei non torrà ch' io me lodi in me stesso.
  E se all'opera mia sarà concesso
  Che all'orecchio ti giunga,
  E dolcemente punga
  Tuo cor del finger favolette l'arte,
  Allor fia che si parte
  Della critica audace l'amarezza,
  Che in me si cangerà tutta in dolcezza.

E quando pure avvenga
Che questo mio dotto lavor pervenga
A quei, che correttori
Si fan con occhio losco dei migliori,
Seguendo lor natura,
Certo nessuna cura
Men prenderò. Ai latrati
Di questi sciagurati
Non fia che ascolto unqua da me si porga,
Sin che Fortuna sua vergogna scorga.

DELLE FAVOLE DI FEDRO

LIBRO TERZO.

PROLOGO.

FEDRO AD EUTICHIO.

Di Fedro il libricciuol se legger brami
Lasciarti fia mestieri ogn'altra cura,
Sì che l'animo libero risenta
Tutta la forza del mio carme intera,
Eutichio mio. Ma tu dici: non hai
Cotanto merto tu ch' io per te debba
Togliere ai miei doveri un'ora sola.
Non v'è dunque ragion che le tue mani
Tocchino quel, che all'occupato orecchio
Tuo non convien. Forse ripiglierai:
Puote avvenir che in qualche feria io sia
Per dar opra allo studio. E sarà mai
Dic' io, che tu legga tai baje invece
D'attendere agli affari della casa,
Di badare agli amici, alla mogliera,
Per sollievo dell'animo, e riposo
Del corpo, sicchè poi vieppiù robusto
Torni agli usatiufficj? Egli si debbe
Mutar da te di vita, e di proposto
Entrar volendo ove le Muse han sede.
Io che son nato sul Pierio giogo,
Ove lo stuol delle Sorelle nove

A Giove altitonante partoriva
Mnemosin santa dal fecondo seno,
Sebben di quella scuola io figlio possa
E dirmi quasi, e dal mio sen divelta
M'abbia l'insana cupidigia, e vita
Meni di laude meritevol, molto
Sudai per esser del bel numer'uno.
E che pensi avvenir di quei, che stanno
Dì e notte intenti ad ammassar danari
Ad un dotto lavoro anteponendo
Il dolce lucro ? Ma comunque sia,
(Qual Sinon disse al Re Teucro dinanzi
Condutto) questo mio terzo volume
D'Esopo sullo stil fia da me scritto,
Ed a' tuoi merti dedicarlo intendo,
E all'onor tuo. Che ove tu il legga, io lieto
Saronne assai. Se-no, fia che diletto
N'abbiano almen quei, che verran dappoi.
Donde origin la favola s'avesse
Or dirò brevemente. In lacci stretta
Ciò che voleva dir, dir non ardiva
La servitude. In favolette quinci
Trasfuse i propri affetti, e con ischerzi
Simulati deluse la calunnia.
Sulle tracce d' Esopo io camminai,
E molte cose, ch'ei lasciate avea,
Fur da me immaginate, e le trascelsi
Convenienti alla sventura mia.
Che s'altri che Sejano accusatore,
Giudice, e testimon fosse, direi
Me degno de' miei mali, e non vorrei
Con tai rimedj alleviarmi il duolo.
E s'altri per sospetto s'ingannasse

Sì, che a se attribuir quello volesse,
Che a tutti è detto, egli faria palesi
Incautamente i suoi rimorsi. Io bramo
Però escusato esser da lui. Nè certo
Prender di mira alcun non è mia mente,
Ma la vita degli uomini, e i costumi
D'affacciar solamente. Oh! questo assunto
Altri dirà che per me grave è troppo.
Ma se dar si potero eterna fama
E lo Scita Anacarsi, e il frigio Esopo,
Alla Grecia erudita io sì vicino
Per qual cagion trascurerò il decoro
Della mia patria con inerte sonno?
Novera Tracia pur gli autori suoi.
Lino d'Apollo figlio, e della musa
Orfeo, che mosse i sassi alla sua voce,
E domò fere, e col dolce concento
Infrenò l' Ebro impetüoso. Invidia,
Vanne di qua; tu gemeresti invano.
Gloria, e gloria solenne a me si debbe.
A legger già t' indussi. Or dal tuo noto
Candor giudizio imparzïale aspetto.

I.

LA VECCHIA, E L' ANFORA.

Vetusta femmina rinvenne un'anfora
  Di terra nobile, da cui spiravano
  Di vin sceltissimo pochi residui,
  Un soavissimo acuto odor.
Poichè fiutatala volte moltissime
  Ebbe con avide nari: oh qual anima,

Disse qui stavasi, se le reliquie
Sì dolce l'alito serbano ancor!
Dirà chi mi conosca
Che cosa dir vogl' io
Con tal racconto mio.

II.

I PASTORI, E LA PANTERA.

Chi fa male, male aspetti.
Non badando una Pantera
In un fosso cadut'era;
Se n'accorsero i villani
E s'armarono le mani
Chi di legni, chi di sassi.
Ma tra loro alcuno v' ha
Che di lei sente pietà.
Per morire ella già stassi
Senza ch'altri la tormenti;
Quinci danle un po' d'aita
Onde possa della vita
Regger gli ultimi momenti.
Vien la sera; a casa vanno,
E pensier fra loro fanno
Che domani l'alba nuova
Fra i viventi non la trova.
Ma la Belva appena fu
Ristorata, saltò su.
Al covil rapida mosse,
E dì alquanti là restosse.
Indi n'esce, e corre forte.
Pastor mette, e greggi a morte

Ogni cosa ella finisce,
E furente incrudelisce.
Quelli allora che l'aveano
Ajutata, sol chiedeano
Per pietà la vita; e presto
Ciaschedun diceasi al resto.
Quai mi dier delle sassate,
E quai m'ebbero pietate,
Disse in suon dolce ed acerbo
La Pantera, in mente io serbo.
Di temere voi lasciate;
L'ho con quei delle sassate.

III.

ESOPO, E IL CONTADINO.

Si vuol dell' indovino
Più pronto l'uomo pratico,
Nè dicesi il perchè;
Ma questa breve favola
Or lo dirà per me.
Le sue pecore ad uno partoriano
Figli col capo umano.
A un caso così strano
L'uomo si spaventò,
E afflitto gl' indovini consultò.
Un vuole che minaccisi il padrone,
E che d'un sacrificio uopo è per torre
Il rischio ch'egli corre.
D'un altro è opinione
Che adultera la moglie, e spurii i figli
Ciò voglia dir, ma che sì rei perigli

Potrà sfuggir offrendo ostia migliore.
Che più ? sentenze diconsi diverse,
E duol maggiore aggrava il fier dolore
Del poveruom. Vecchio d'acuto naso,
Così la bocca aperse
Esopo, che non fu mai persuaso
Di cotali capricci di natura.
Odi, Villan: Se vuoi la via sicura
Di liberarti da siffatte doglie,
Ai tuoi pastor dà moglie.

IV.

LA TESTA DELLA SCIMMIA.

Frall'altre merci pendulo
Uno Scimmio vedeasi ad un macello;
Da que', che là passavano,
Quale sapor chiedeasi avesse quello.
Il macellajo esprimesi,
Da uom di bell'umore in sermon tale:
Guardate della bestia
Il capo, e fia il sapore a quello eguale.
Quel che la favola narrato v' ha,
Cosa è ridicola non verità.
Spesso ritrovasi di molta gente
Di volto amabile, ma rea di cor;
E sotto ruvide, ed inamabili
Sembianze scorgesi virtù talor.

V.

ESOPO, ED UN PETULENTE.

Raro non è che una felice sorte
Altrui conduca a morte.

Ad Esopo una sassata
Diede un tale impertinente:
Bravo! disse, ottimamente:
E un quattrin gli volle dar.
E soggiunse: in fede mia
Se più avessi, più darei;
Se bramoso poi tu sei
Di guadagno, or sì dei far.
Vedi là quel signorone:
Tragli un sasso nella testa.
Persuaso quel briccone
Il consiglio seguitò.
Ma contrario alla speranza
Ebbe il fin lo sciagurato.
Tosto preso, ed impiccato
Del delitto il fio pagò.

VI.

LA MOSCA, E LA MULA.

Assisa sul timon la mosca stava,
E la mula così rimproverava.
Pigra che sei! Va presta più, se no
Coll'aculeo a te il collo io pungerò.
Per commovermi invan tuo dir s'adopra,
Rispose: Io temo chi mi sta di sopra.

Ei col freno spumante, e col gagliardo
Flagel regge il mio passo or presto, or tardo.
Quinci tuo sciocco ardir modera. Io so
Quand'è d'uopo affrettarsi; e quando no.
Rider di lui la favoletta suole,
I di cui fatti stan solo in parole.

VII.

IL CANE ED IL LUPO.

Fia da me detto con brevità
Quanto sia dolce la libertà.
Un Lupo fatto scheletro,
Tanta avea fame addosso,
S'abbatte in pasciutissimo
Paffuto Cane, e grosso.
Fattisi i convenevoli
Dall'uno e l'altro lato,
Da quell'afflitto, e maghero
Ei venne interrogato.
Donde sì bello, e lucido
Amico mio, sei tu?
A te sì grasso rendere
Qual esca data fu?
Io, che a buon dritto vantomi
Di te più forte assai,
Per la gran fame prossimo
Sono agli estremi guai.
Il Can leale, e semplice
Disse: saria lo stesso
Di te, se starti lecito
Fosse al padrone appresso.

Ma come ? il Lupo replica.
  L'altro : guardar la casa
  Di notte, e non permettere
  Che sia dai ladri invasa....
Son pronto. All' intemperie
  Di fitta neve, e piova
  Io fo' di me continua
  Nel bosco acerba prova.
Ben mi sarà più facile
  Vivere sotto un tetto,
  Aver buon cibo, e in ozio
  Starmene a mio diletto.
Vien dunque, il Cane dissegli,
  Senz'aspettar domane.
  Van. Per istrada osservasi
  Dal Lupo il collo al Cane.
I segni evidentissimi
  Della catena vede,
  Ed al compagno subito
  Che cosa è questo ? chiede....
Nulla.... Ma dimmi, io pregoti....
  Credonmi fiero, e soglio
  Il dì legato starmene,
  E dormo quanto voglio.
Esser poi debbo vigile
  Quando la notte viene;
  Ma al nascer dei crepuscoli
  Vado, nessun mi tiene.
Pane a bizeffe dammisi;
  Ho l'ossa del padrone.
  I briccioli mi gettano
  Quelli della magione.
Il brodo pure io bevomi,

Che a tavola non piace ,
Ed empiomi il ventricolo
A crepapelle in pace....
Ma dimmi ancor. Se in animo
Ti vien talor d'uscire ,
Puoilo tu far? No , replica
Il Can: non posso gire....
Quand' è così pur abbiti
Tuo tanto ben. Non vegno.
Senz'esser di me libero
Non so che far d'un regno.

VIII.

IL FRATELLO, E LA SORELLA.

Impara , che dei spesso
Considerar te stesso.

Di figlia brutta molto ,
E d'un figlio bellissimo di volto
Padre era un tal. Per gioco
Sen girо della madre in certo loco ,
E in uno specchio terso
Ambi miraro il viso lor diverso.
S'allegra il fanciulletto
Di sua beltade, e l'altra n' ha dispetto ;
Chè troppo grave noja
Del fratel dalle l' insultante gioja.
Che far potea ? S'arrabbia,
Ed invida perch' ei castigo n'abbia
Corre al padre , e il germano
Ebbe tosto accusato

Che avesse posto mano
In cose proprie del femminéo stato.
Gli abbraccia il padre, e ride,
E i segni del suo amor fra lor divide.
E dice: o figli cari
Specchiatevi ogni dì. Da te s' impari
A non guastar con fatti
Indegni del tuo viso i vaghi tratti.
E da te la bruttezza
A temperar con senno e gentilezza.

IX.

SOCRATE INTORNO GLI AMICI.

Socrate (a cui pur simile
  Io non ricuso d'essere
  Nel morir, pur ch'io siami
  Suo pari nella gloria;
  Ch'io già cedo all'invidia
  A patto che il mio cenere
  Sia d'ogni macchia scarico)
  Socrate una casipola
  Ergeasi. Un tal del popolo,
  Come accadere è solito,
  Dissegli: a che, di grazia,
  Per uom qual tu grandissimo
  Casa sì piccolissima?
  Oh voglia Dio, risposegli,
  Ch' io possa tutta empirnela
  D'amici di buon cor!

X.

L'AUTORE SOPRA IL CREDERE, E IL NON CREDERE.

Che in credere, e in non credere
Ci sia pur gran pericolo
Or con esempio duplice
Si mostrerà da me.
A Fedra un dì credendosi
Perdè la vita Ippolito;
Ed a Cassandra credere
Da' Tecuri non volendosi
In fiamme Ilio cadè.
Esaminar moltissimo
Il vero quinci debbesi
Pria che da stolto giudice
Sentenza ingiusta dar.
Ma perchè mai non dicasi
Ch'io mi fo bel di rancide
Cose, quel che a memoria
Mia nacque, or vo' narrar.
Fu già un marito della moglia amante
Prossimo a dar la toga pura al figlio.
Piglialo un dì in secreto un certo fante,
Che seco stesso avea fatto consiglio
D'esser l'erede, e accusa al suo padrone
Bugiardamente il figlio per bricone.
E la consorte di vita innocente
Creder gli fa di molte colpe rea;
Tutto ciò, che può mai render furente
Un amante marito inventa, e crea.

Adultera la dice, e in tresche immersa
Sì, che la fama della casa è persa.
Al qual creduto fallo della moglie
Arde il marito. Andar in villa finge.
Resta in cittade, ed in nascoste soglie
Fin che giunta la notte egli si spinge
Veloce entro la porta del suo tetto,
E dritto cerca della moglie il letto.
Per materno voler su quelle piume
A maggior guardia dell' adulta etade
Pure il figlio dormiva. Insin che il lume
Si cerca, e accorre la famiglia, invade
Tale furia il marito, ch' ei sen va..
Al letto, e palpa in quell' oscurità.
Al sentir d' uomo un crine, trasportato
Dall' ira immerge un ferro al figlio in seno
Fuor di se stesso il misero accecato
In quel momento di vendetta pieno.
Arriva il lume, ed ei scorge l' aspetto
Del figlio ucciso colla madre alletto.
La casta donna immersa dolcemente
Nel primo sonno nulla avea sentito.
Del suo fatale error la pena in mente
Ravvolge intanto in se cupo il marito,
E il ferro in se ritorse disperato,
Che la credulità gli ebbe apprestato.
Gli accusatori ne von rea la femmina,
E innanzi a' Cento in Roma ella vien tratta.
Sull' innocenza sua sospetti semina
La bella eredità, che aveva fatta.
Ma color, che a difenderla intervengono,
Ch' ella innocente sia forte sostengono.
Ebber ricorso i Giudici ad Augusto,

Perchè ammetter volesse il giuramento,
Che non sapean che fosse più di questo
Conveniente in tanto avvolgimento.
Ma il Divo la calunnia stenebrò,
E il ver da fonte certa ricavò.

E disse: il servo, ch'è del mal cagione,
Ne paghi il fio. Di figlio, e sposo orbata
Degna è la donna di compassïone,
Nè estimo ch'esser deggia condannata.
Ma le bugie che il servo gli dicea
Prima il marito esaminar dovea.

Ch'ov'egli lento, e con sagacità
Confrontati col fatto avesse i detti,
Emersa ne saria la verità
Senza dar corpo a semplici sospetti,
E non avria con azïon sì brutta
Da'fondamenti casa sua distrutta.

Nè di tutto diffidisi
Dunque, nè tutto credasi,
Ch'ei, di cui men si dubita,
Talor ti può ingannar.
E non di rado gli ottimi
Son colti dalla fraude.
Ogni persona semplice
Potrà questo imparar.
Quello, che gli altri pensano
Esser non dee di regola.
E' ognor fallace e perfida,
Amor la mova, o l'odio,
L'umana ambizion.
Saran coloro gli unici,
A cui potrai tu credere,
Che cogniti a te son.

Di scriver molte cose egli mi piacque
Perchè a talun brevità troppa spiacque.

XI.

L' EUNUCO AD UN MALVAGIO.

Litigava un Eunuco, e l'avversario
Era un uom temerario,
Che con ingiurie, e mille oscenità
Lo schernisce di tal sua qualità.
È ver che a grandi cose non son' io
Abil per colpa dello stato mio,
L'altro rispose; ma perchè a delitto
Mi sarà da te ascritto
L'error della fortuna? *Abbia rossore*
Solo colui, ch' è del suo mal l' autore.

XII.

IL POLLO, E LA GEMMA

Un pollo gallinaceo
In uno sterquilinio
Cercando cibo andò,
E una gemma trovò.
Oh te cosa sì nobile
In qual loco indegnissimo
M'è dato di mirar!
Ei fassi ad esclamar.
Oh! se scoperto avesseti
Chi del tuo pregio è cupido,

Avrebbe a tal tesor
Reso il primo splendor.
In quanto a me d'un piccolo
Granello meno apprezzoti.
Non vali tu per me,
Nè buono sei per te.
La favoletta ell' è
Buona per quei, che non intendon me.

XIII.

LE API, I FUCHI, E LA VESPA.

Su d'alta quercia i favi fatti aveano
L'Api, ma i Fuchi, tanto del lavoro
Nemici, altrui far credere voleano
Che fossero quei favi opera loro.
Quinci la lite al foro fu prodotta,
Dove la vespa a giudice sedea,
Che, i litiganti in ben conoscer dotta,
Ad essi questa legge proponea.
Tal è di corpo somiglianza in voi,
E così pur simil colore io vedo,
Che del dubbio, che insorto oggi è tra noi,
Non possa alcun maravigliarsi io credo.
Ma certo che non vuol la mia prudenza
Che compromessa in nessun modo sia
Mai la religion di mia sentenza.
Mano a nuovi alvear dunque si dia.
Dall'un lato e dall'altra or via sia fatta,
L'opera della cera; ed il sapore,
E la forma de' favi, onde si tratta
Apparir ne faranno il vero autore.

Piacque la cosa all'api; ai fuchi no,
Che tosto ricusarono il partito.
Allor pro tribunali giudicò
La vespa ch'ogni dubbio era finito.
E disse: all'api ò i favi decretato
Che siano resi: è loro intero il dritto.
Se i fuchi il patto avessero accettato
In questo caso io sarei stato zitto.

XIV.

ESOPO CHE STA GIUOCANDO.

Alle noci co' fanciulli
Giuocar visto un giorno Esopo
Fu da un Attico, che dopo
Osservato averlo un tratto,
Che sia matto - segno fa.
Il buon vecchio, che deridere
Potea gli altri, e non deriso
Esser, scorgelo, e a quel riso
Prende un arco, e rallentato
Sulla strada a porlo va.
Poi si volge, e a colui dice:
Che vuol dir tu dimmi quello,
Ch'ora ho fatto, o saputello?
Gente accorre. Muto, estatico
Allor l'Attico - restò.
E per quanto la sua mente
A tortura egli ponesse,
Non fu ch'ei spiegar sapesse
Quel che Esopo dir volea,
E se vinto dichiarò.
Trïonfando il savio allora

Disse: l'arco romperai,
Se ognor teso lo terrai;
Allentato talor sia,
E ti fia - d'utile ognor.
Così all' animo un sollievo
Qualche volta sia pur dato,
Perchè possa ristorato
Agli usati suoi pensieri
Ritornar in te miglior.

XV.

IL CANE, E L'AGNELLO.

Fralle caprette un tenero agnellino
Belar s'udì.
Un cane allor ragionagli così.
Stolto! tua madre qui trovar non puoi,
Ch'ella non c'è.
E l'agne di lontan veder gli fe'.
Non già cerco di lei, che al tempo solito
Suol concepir,
E scorsi i mesi, viene a partorir
Ma ben colei vogl'io, che il latte dammi
Dal proprio sen,
E il toglie ai figli per nutrirmi appien...
Ma si debbe da te pur anteporre
Chi partorì
Te.... ma la cosa, no, non è così.
E chi sapeva quale mi farebbe
La madre allor,
Se di candido, oppur nero color?
Sapessel pure. Maschio me facendo

Il ben mi fe'
    Che il macello ad ogn'ora aspetta me.
Se nessun merto in concepirmi dunque
    In lei si fu,
    Perchè amerolla di quell'altra più,
Che me infelice ne' bisogni miei
    Ajuta ognor,
    E mi presta spontanea ogni favor?
Benevolenza è certamente quella
    Che di più fa
    Parenti, che non fa necessità.
Con tai versi l'autor volle mostrar:
    Che gli uomini resistono alle leggi,
    E si lascian dai meriti legar.

XVI.

LA CICALA, E LA CIVETTA.

La cicala era sturbata
    Dal gridar della civetta,
    Che di notte il tempo aspetta
    A se il cibo a rintracciar,
    E di giorno nelle cave
    Piante suolsi addormentar.
La pregò che si tacesse.
    Ma il suo solito rumore
    Seguitò con più vigore.
    Nuovamente la pregò;
    Ma colei sorda alle suppliche
    A cantar più s'infiammò.
La civetta stanca alfine
    Non vedendo a sì gran tedio

Rimanerle altro rimedio,
E che vano il pregar è,
Fintamente a quella garrula
A parlar così si fe'.
Poichè avvien che dal tuo canto
Di dormir mi sia vietato,
Di suonare ho anch' io pensato,
E la cetra suonerò;
La medesima d'appolline
Io parer la ti farò.
E di bere quel licore
Io nel cor posta mi sono,
Di cui fatto a me fu dono
Da Minerva poco fa.
Da me vien, se non t'è incomodo;
Lo berremo in amistà.
La cicala, che si sente
Sì lodar per la sua voce,
E cui dentro tutta cuoce
Una sete da morir,
Colà vola rapidissima,
Nè sel fa due volte dir.
Non sì giunge, che dal buco
Salta fuori la civetta,
E la trae di vita fuor.
Così quella che non tacquesi
Viva, morta tacque allor.

XVII.

GLI ALBERI IN TUTELA DEGLI DEI.

Un giorno elessero
I numi l'albero,

Che ognuno prendere
Sotto la guardia
Volea di se.
La quercia pigliasi
Giove. Compiacquesi
Del mirto Venere,
E il lauro Appolline
Sua pianta fe'.
Il pino a Cibele,
Il pioppo ad Ercole
Fur sacri. Pallade
Chiese: arbor sterili
Scieglier perchè?
Perchè non vollesi
Ch' altri spargessero
Che l' onor vendesi
Pel frutto, dissele
Dei numi il Re.
Quanto a me dicano
Quello, che vogliono,
Sol perchè è fertile
L' ulivo prendere
Voglio per me.
Dei Dei, degli uomini
Il padre replica:
Di saggia meriti,
O figlia, il titolo,
Che a te si diè.
È stolta cosa
Far cose inutili.
Quinci la favola
Far solo insegnaci
Quel, ch' util è.

XVIII.

GIUNONE, ED IL PAVONE.

Dell' ussignuol il canto
Perch' egli non avea
Il pavone
Con Giunone
Fortemente si dolea.
Che l'altro tutti fea
Stupir col canto, ed egli
Solo scorno
D' ogn' intorno
Riscotea dagli altri uccegli.
La Dea per consolarlo
Gli dice dolcemente:
Ma di quello
Tu se' uccello
Maggior certo, e più avvenente.
Se del tuo collo parlo,
Quasi smeraldo splende.
Pinta hai coda,
Che si loda
E gemmata si distende
Risponde egli: che valmi
La muta mia bellezza,
Se poi quando
Sto cantando
D' esser vinto ho l' amarezza.....
L' arbitrio dei destini
Diede le parti a voi.
È tuo onore

Lo splendore
Degli occhiuti vanni tuoi.
All' aquila fur dati
Della fortezza i pregi.
Canto dolce
Che i cor molce
Gli ussignuoli avvien che fregi.
Vanta l' augurio il corvo.
Predice al manco lato
Quando gracchia
La cornacchia;
Nè di lor s'è alcun lagnato.
Non voler troppo quel, che a te negasi,
Bramar sì, ch' avida speranza è vana
Causa non siati di doglia insana.

XIX.

ESOPO AD UN CIARLONE.

A Esopo unico servo il suo padrone
Ordinò che più presto dell' usato
Gli apprestasse la cena. Egli si pone
A rintracciar del foco in qualche lato.
Quinci egli picchia a più d' una magione.
Poi quando il foco alfine ebbe trovato,
Ne accese prestamente un lumicino
Diritto rifacendo il suo cammino.
E nel tornar molto più breve il feo,
Che nel venir fe' giravolte assai.
Passa pel foro, ed un ciarlon plebeo
A lui rivolto dicegli: che fai?
Non vedi che il suo corso già compieo

A mezzo il sole, e tu col lume vai?
Cerco l'uomo, quell'altro gli rispose,
E verso casa a correre si pose.
Ov' abbia riflettuto l' importuno,
Non esser parso al vecchio inteso avrà
Uomo colui, che cogli scherzi alcuno
Secchi nel punto, che occupato sta.

EPILOGO

IL POETA.

Molto a scriver rimanmi, ma non so
Se molest'uomo a te forse parrò,
A te, che tante cose hai per la testa.
E poi mi preme che se alcun volesse
A caso pur tentar le cose istesse,
Trovi che qualche cosa pur gli resta.
Sebben v'è di materia tal tesoro
Che può fabbro mancar, ma non lavoro.
Chiedo il da te promesso
Premio a mia brevitate:
Mantienmi la parola;
Che la morte ogni dì più s'avvicina,
E mi diminuisci
Ciò, che mi differisci.
E quella cosa stessa
Data più presto è più presto goduta,
E fia miglior, se più per tempo avuta.
Mentre un avanzo di languida etade
In me rimane ancora
È questa d'ajutarmi, è questa l'ora.
Se tardi, vecchio debole

A me d' util fia senza
La tua beneficenza,
Nè giovarmi potrai. Già morte è qua,
E ch' io le paghi il debito vorrà.
Ma perchè stolto tante preci io porgo
A te che alla pietà proclive scorgo?
Ad un reo, ch'è confesso,
Vien perdonato spesso.
Or ben più giustamente
Sarà dato il perdono a un innocente.
Queste sono tue parti, e furo in pria
D'altri, e saran per giro un'altra volta.
Tu fà quel che t' impone
Fede, e Religïone.
E col giudicio tuo fa ch' io mi senta
L' alma lieta, e contenta.
L'animo eccede il termine prôposto.
Ma difficile impresa
È contenersi a un core
Conscio del proprio onore,
Cui preme dei malvagi l'insolenza.
Quai sono, chiederai.
Col tempo gli vedrai.
Io lessi da fanciullo una sentenza.
„ *In pubblico a un plebeo*
„ *Parlare a bassa voce è gran difetto.*
Sin ch' ho cervel ricorderommì il detto.

DELLE FAVOLE DI FEDRO.

LIBRO IV.

PROLOGO.

Mentr' io pensava dar all' opra termine,
Acciò bastante altrui lasciar materia,
Dannai questo pensier nel mio cor tacito,
Perchè s'altri pur vuole essere artefice
D' opra a questa simíl, come possibile
Saragli indovinar quello, che ommettere
Io volli disïoso di sua gloria?
Ciascun pensa a sua foggia, e color proprio
Ha pur ciascuno. Ma non lieve causa,
Ma certissima causa spinse a scrivere.
Quinci; o Partinelone, o tu, mi piacciono
Le favolette, ch' Esopee ti nomino,
E non d' Esopo, perchè poche ei feane,
Io molte ne inventai, che in istil vetere
Son nove cose. Purchè da te leggasi
Questo quarto libretto, io nulla curomi,
Ove imitar nol possa, se calunnia
Mova con sua malignitade a morderlo.
Che tu, che i pari tuoi miei detti adoprino
Nelle lor carte, è che me d'alta gloria
Degno estimiate, è certo a me di laude.
De' letterati il plauso io sol desidero.

PREFAZIONE.

Ei par che qui si scherzi, e leggermente
Assai. Ma finchè manca altro di meglio
Si giuoca colla penna.
Ma se tu diligente
Mirar quel, che s'accenna,
Vorrai da queste baje, oh molta molta
Utilità vedrai sott'esse accolta.
Spesso non è la cosa qual s'estima,
E dalla fronte prima
Restan molti ingannati, ed è ben raro
Che la mente comprenda
Quel, ch'altri di tener celato intenda.
Ma affinchè non si creda
Ch'io mai senza perchè
Parli, or a far son pronto
Dei Sorci, e della Donnola il racconto

I.

LA DONNOLA, E I SORCI.

Carca d'anni, e vecchia debole
Una donnola vivea,
Ed i sorci seguir agile
Ella già più non potea.
Di farina tutta involversi
Ella un giorno si pensò,
E in un sito pien di tenebre
Quasi a caso si locò.
In quel buco un sorcio penetra,

Chè un boccon ghiotto la crede;
Ma quell'altra salta, e uccidelo
Non sì tosto, che lo vede.
Un secondo, e un terzo a simile
Destin barbaro soggiacquero;
Ed alquanti altri ne furono
Che ci vennero, e ci giacquero.
Dopo questi uno, che trappole
Mille, e insidie avea fuggite,
Della rea le astute fraudi
Di lontano ebbe scoprite.
E alla donnola rivoltosi
Con tai detti la schernì:
Come sei farina, o donnola,
Viva tu sia pur così.

II.

L'ASINO E I SACERDOTI DI CIBELE.

Chi nacque misero
In guai vivrà.
Poscia in discendere
Fra i trapassati
Fia che il perseguiti
L'aspra dei fati
Necessità.

Di Cibele i Sacerdoti
Alla cerca mentre andavano,
Delle colte offerte carico
Seco un Asino menavano.
Ma tra i colpi, e la fatica
L'animale alfin morì.

E sua pelle a far un timpano
A coloro allor servì.
Curïoso un lor famiglio
Dimandò perchè il facessero
Ed avvenne che al dimestico
In tal guisa rispondessero:
La speranza d'aver pace
Nel morir gli fu conforto,
Ma se vivo battevamolo,
Vogliam batterlo anche morto.

III.

LA VOLPE E L'UVA.

Volpe famelica l' uve guardava,
Che da tropp'alta vigna pendeano,
E attenta a coglierle salti spiccava.
Ma dopo inutili sforzi conchiude
Io vado: ancora non maturarono,
E non m'accomodan sì acerbe, e crude.
Quei che disprezza ciò, che aver non puote,
Vegga scritto il suo caso in queste note.

IV.

IL CAVALLO ED IL CIGNALE.

Certo Cignal voltandosi
Nell' onda d'un ruscello
Tutto mesceva quello
Ad un destrier, che in esso usava ber.
A fiera lite vennero,

E il piè - sonante irato
Un uomo ritrovato
Dissegli che d'ajuto avea mestier.
E in sul dorso levandolo
Dov' è il nemico va,
Cui il Cavaliero dà
Un colpo tal di dardo, ch' ei ne muor.
E disse poi: lietissimo
Son d'averti ajutato;
Ho un Cignal guadagnato,
E appresi qual se' bravo portator.
Quinci per forza strinselo
A sottoporsi al freno
Così, che l'altro pieno
Di disperazïon si lamentò:
Stolto da me cercandosi
Vendetta d' un' offesa,
Che non valea la spesa,
La schiavitudin procurata m' ho.
Agli uomini collerici
Dice la favoletta,
Ch' è meglio i torti sui
Soffrir senza vendetta,
Che darsi in mano altrui.

V.

IL POETA.

Che spesso più che in molti in uno sta
Il senno con tal mio breve racconto
Mostrare intendo alla posterità.
Tre figlie un tale al suo morir lasciava.

La prima era bellissima di volto ,
E agli uomini cogli occhi il cór rubava.
L'altra attendea alle lane, ed al raccolto.
La terza il vin sovr'ogni cosa amava ,
Ed una faccia avea brutta di molto.
Ed egli avvenne che quel vecchio padre
Istituisse erède sua la madre.
Ma in questa guisa il suo volere espresse ,
Cioè che tutto quanto il capitale
Ella in tre parti eguali dividesse
Tra queste sue figliuole in guisa tale
Che nessuna ne avesse , nè godesse ,
E che perdendo il loro, dal totale
Dar dovesser , diceva il testamento ,
Ad essa madre di sesterzi un cento
Atene se ne va tutta a rumore.
La donna consultar vuol gli Avvocati.
Non v'ebbe fra costoro alcun dottore
Che indovinasse come gli aver dati
Non abbia a posseder chi n'è signore.
Nè a percepirne i frutti ricavati;
E come poi tutto perdendo , allora
Abbiano ad esborsar pecunia ancora.
Ma poichè buona pezza ella rimasa
Si fu senza che alcun spieghi lo scritto,
Sua buona fede fella persuasa
Di non badar per nulla affatto al dritto.
E ricche vesti , e sontüosa casa
Di prepararsi fu da lei prescritto
E vasi argentei alla galante figlia ,
E d'ancelle e donzelli ampia famiglia.
A quella poscia amante dei lavori
Villa , campi , assegnò , gregge, operai.

I giumenti i più belli, i più gran tori
Ed istrumenti villerecci assai.
Ed alla innamorata dei liquori
Casa pulita, ed orticelli gai.
E una cantina piena di vin vecchio
E botti, e botticelle, e piu d'un secchio.
Così ella adopra, e lode ha dalla gente
D' imparzïale e provvidente madre.
Esopo, che si stava là silente,
In mezzo si piantò di quelle squadre
E all' improvviso così a dir si sente:
Oh se tornasse fra' viventi il padre,
Attici, quanto ei si dorria di voi
Chè non abbiate intesi i voler suoi.
Indi, così pregato, spiegò a quelli
L' error comun dicendo: sieno dati
Vini, ornamenti, case, ed orticelli
A lei, da cui sono i lavori amati.
Vesti, corteggio, gran pompe, e donzelli
Abbia l' intemperante a se assegnati.
E campi, e ville, e pecore, e pastori
Date a colei, ch' è dedita agli amori.
Di loro alcuna non potrà soffrire
Di posseder quel che a lei meno piace.
La brutta farà tutto in fumo gire
Per la brama del vin, che la disface.
Vedrassi in breve i beni suoi fornire
La bella, che d'ornarsi si compiace,
E venderassi ad ogni prezzo il tetto
Da cui di lane e greggi ha sol diletto.
Quinci la parte, che verralle data,
Di loro alcuna non possederà,
E da ciascuna figlia fia pagata

Dal prezzo, che del suo ricaverà,
Alla madre la somma, che assegnata
Nel testamento del marito sta.
Così da molti sciocchi il non compreso
Fu da un sol saggio su due piedi inteso.

VI.

LA GUERRA DEI SORCJ, E DELLE DONNOLE.

Nelle taverne pingesi l'istoria
De'sorci debellati
Dalle donnole. Quelli
Pavidi, e meschinelli
Alle tane arrivati
Potero appena ascondersi
Ed isfuggir la morte.
Talun dei capitani
Per comparir più forte
Nella battaglia, e fiero
Volle porsi le corna per cimiero,
E quindi più visibile
Farsi ai soldati. Ma come arrivarono
Alle lor tane, e' non fu più possibile
Entrarvi, ed incapparono
In mano dei nemici, che furenti
Gli uccisero coi denti,
Ed avidi, e rapaci
Gli seppellir ne' ventri lor capaci.
Se un infortunio preme una gente
I ricchi, i nobili sono in pericolo,
Ma non la piccola classe del popolo
Che ognor riparasi agevolmente.

VII.

IL POETA.

Tu, che fai de' miei scritti acerbo strazio,
O critico nasuto, e di mie fole
Infastidito ti dimostri, e sazio,
Pazïenza per poco aver si vuole,
E se Esopo te in volto acerbo fenne,
Tragiche or placheranti sue parole.
Oh perchè mai la prima volta venne
Reciso il pin del Pelio in sulla cima
Selvosa dalla Tessala bipenne?
Ed Argo perchè mai la nave prima,
Opra di Palla, per le vie di morte
Certa nel mar Pontico spinse in prima?
Mare, che inospital volle la sorte,
E fatal sempre al barbaro, e all'Acheo,
Per cui si piange alle superbe porte
D' Eeta, e giace il regno di Peléo
Per colpa di Medea, che d'inumani
Fatti callida autrice un dì si feo.
Là del fratel col corpo sciolto in brani
Agevolò sua fuga, e dello spento
Pelia fe' ree le filïali mani....
Che ti par?.. Nè di questo io sapor sento,
E poi vero non è, tu mi ripigli
Quel, che tu accenni antico avvenimento,
Che molto prima Minosse i perigli
Con sue navi tentò dell'egeo mare
Giusto castigator d'empj consigli.
Ma, Caton mio, che mai ti posso fare,

Se udir mie favolette non ti piace,
Nè le favole giovati ascoltare? (1)
Deh! le lettere alfin lascia tu in pace,
O queste con molestia ancor maggiore
Castigheran la tua molestia audace.
A quegli stolti vuol parlar l'Autore,
Che mostran troppo delicato il pelo,
E di saputi per aver l'onore
Non pur la voglion perdonar al Cielo.

VIII.

LA VIPERA, E LA LIMA.

Colui, che vuol con dente
Canino un più mordace morsicar,
La favola di lui senta a parlar.
In fabbril officina entrò una Vipera,
E là cercando s'alcun cibo fossevi
Morse una lima. E quella arrabbiatissima
Disse: che tenti sciocca, e che mi fai?
Che a roder usa il ferro io son non sai?

IX.

LA VOLPE, E IL BECCO.

Con pregiudizio altrui
Veggiamo spesso l'uomo
Salvarsi astuto dai perigli sui.

(1) Qui per favoletta vuolsi intendere Apologo, e per Favola, Tragedia.

In pozzo, che tropp'alta avea l'uscita
Una Volpe stordita
Cader lasciata s'era.
Per bere un Becco pur venne in quel loco,
E interrogolla un poco
Qual era l'acqua, e quanta.
La Volpe, che pensava alla maniera
Di liberarsi, gli risponde: tanta
È la dolcezza di quest'onda, ch'io
Non posso saziarne il desir mio.
Scese il barbuto, e allor punto si fa
D'appoggio delle corna la Volpetta,
E fuor lesta si getta
Lasciando il becco rinserrato là.

X.

DE' VIZJ DEGLI UOMINI.

Dell'Olimpo il sommo re
Due gran tasche all'uomo diè.
Abbiam l'una avanti al petto
Degli altrui falli ricetto,
E de' nostri l'altra piena
Ci portiam dietro la schiena.
Mirar dunque non possiamo
Quegli error, che facciam nui,
Ma censor severi siamo
Tutto dì de' falli altrui.

XI.

IL LADRO SPOGLIATOR DELL' ALTARE.

Di Giove all' ara vennesi un ladro, e temerario
La lucerna in accendere, il sacro foco togliere
Osò con man sacrilega, e poi se ne fuggì.
Religïone sciogliere s'udì tal voce: vattene
Pur di quel dono carico, ch'io non mi curo per-
Perchè gente malefica all'ara l'offerì. (dere,
Ma sappi, o miserabile, che della scelleraggine
La pena a te preparasi, quando dai fatti tronchisi
Il corso detestabile de' torbidi tuoi dì.
E affinchè del reo l'opere omai più non illumini
Il foco mio, che a gloria di lor che in cielo stan-
Religïon piissima da prima istituì; (nosi
Loco non vo' più ch'abbiasi in avvenir tal pratica.
Quindi cosa impossibile col sacro foco lampada
O quel con questa accendere divenne da quel dì.
Quante abbia in se' il raconto utili cose
Solo potrà spiegar chi la compose.
Primo*: che spesso è tuo nemico assai*
Chi tu più favoristi imparerai.
Secondo*: che nel cielo ira non regna,*
Ma l'ora del castigo il fato segna:
Terzo*: che dall' unirsi coi cattivi*
Debbon gli onesti esser mai sempre schivi.

XII.

ERCOLE, E GIOVE.

Odia a buon dritto la ricchezza il forte
Se avvien che inciampo a vera gloria apporte.
Virtù fe' salir Ercole
Alle magion stellanti,
E mentre ei là chinavasi
Ai Dei congratulanti,
Pluto davanti vennegli,
Della fortuna il figlio,
Da cui si vide torcere
L'Alcmenia prole il ciglio.
De' numi il padre chiesegli
Perchè così facea.
Odio costui dei pessimi
Amico, ei rispondea.
Ch'egli è pur tal, che rompere
Può d'ogni fè i legami
Con adoprar le insidie
Di que' suoi lucri infami.

XIII.

IL LEONE REGNANTE.

Sempre all'uomo è di grand' utile
D'esser retto parlator.
Nessun dir puote in contrario;
Ma in gran rischj incorre ancor.
Il Leone un dì si fe

Delle bestie tutte re.
Accendendosi di brama
D'equo re d'aver la fama
D'ogni sua prima abitudine
Ei lasciò la consuetudine,
E perfino il buon monarca
S'adattava a mensa parca.
La giustizia amministrava
In un modo, che incantava.
Sì gran pace mai nessuno
Avea visto; ma il digiuno
Vinse al fine il re lodato.
Dello stomaco al latrato
Se sentendo indebolito
Appigliossi a tal partito.
Da malor si finge oppresso,
E alle fere, che in consesso
S'eran tutte unite là,
Ricercò sua maestà
Che diceano del suo male.
Scosso all'alito mortale
Che il Leon fuori mandava
L'orso, che vicin gli stava
Disse allor con mente sciocca
Che puzzavagli la bocca.
Veritade sì arrogante
Fu punita in un istante.
E la scimia adulatrice
Per timor l'opposto dice,
E assicura che il signore
Spira sol d'aromi odore.
Tal mendacia al Leon spiacque,
E sbranata anch'ella giacque.

Ma la cauta Volpe allora
Dal Leon perdono implora
Se non puote ella annasarlo,
Impedendole di farlo,
Certo umor per entro al naso.
E la Volpe in questo caso
Cotal arte ritrovò,
Che la vita pur salvò.
Esser verace, o falso
Di grave danno agli uomini
Co' Prenci fu talor.
Usar con essi astuzia
Partito fia miglior.

XIV.

LE CAPRETTE, E I BECCHI.

La barba alle Caprette
Avea concesso Giove di portar,
Ma a turbarsene i Becchi incominciar;
Che non volean le femmine
Pari a se in dignità.
Lasciate, disse Giove, e che vi fa?
Godano pur d'un così vano onore,
E i vostri fregi usurpinsi, purchè
Non v'eguaglino in forza, ed in valore.
Dice la favola,
Ch' ove tu superi
Gli altri in virtù,
Vestir pur lasciagli
Abito simile
A quel, ch' hai tu.

XV.

IL PILOTO, E IL NOCCHIERO.

Ad un, che di sua sorte si lagnava
Conforto sì narrando Esopo dava.
In una orribile burrasca stavasi
Un dì un navilio. Lo stuolo pavido
Di morte prossima alto lagnavasi.
Quando ritornasi tranquillo il mare,
E un favorevole vento freschissimo
Fa sicurissima la nave andare.
Al nocchier pallido ritorna in seno
L'ardire, e al subito dolce spettacolo
Di troppa vedesi gioja ripieno.
Ma quei, cui reggere il legno è dato,
Dall'atrocissimo corso pericolo
In sì dir mostrasi ammaestrato.
Parche le lagrime, sia parco il riso
Perchè già provasi tra duolo, e gaudio
Il nostro vivere sempre diviso.

XVI.

I CANI AMBASCIATORI A GIOVE.

Mandaro i lor legati a Giove i Cani
Pregando il lor destin si migliorasse
Con liberargli dagli oltraggi umani,
Nè più nel pane lor si mescolasse
Tanto di crusca, nè dagl'inumani
In avvenir lor razza si sforzasse

A far nel lezzo la lor fame sazia;
E quelli vanno ad implorar la grazia.
Ma a passo di testuggine
Gli ambasciatori movono,
E se letame incontrano
Lo fiutano, lo mangiano.
Essi chiamati vengono
Nè sentono a chiamar.
Ed alla fin Mercurio
Con gran fatica trovagli,
E distratti com'erano
Li fa con seco andar.
Ma appena ognun di loro del gran Giove
Alla gloria arrivò,
Che per la tema tosto evacuò,
E il mal odor si sparse in ogni dove.
Quinci a colpi di bastone
Dall'Olimpica magione
Vengon tratti, ma il gran nume
Che licenzinsi non vuol.
Dei cani la repubblica aspettava
I suoi legati, ma nessun tornava.
E venuti in sospetto,
Che in qualche gran difetto
Quei fossero caduti
S'eran d'altri mandarne risoluti.
Intanto un rumor spargesi,
E sassi la goffaggine
Dei primi ambasciator.
E i cani, che temettero
Che simile disgrazia
Potesse darsi ancor,
I nuovi cani sparsero

Nel sito necessario
D' odore in quantità.
Vanno, e d' entrar domandano,
E dopo varie suppliche
La grazia lor si fa.
Il Padre degli Dei siede sul trono,
E il braccio scuote eccitator del tuono.
Ed a quel sì tremendo mormorio
E la terra tremare, e il ciel s' udio.
I cani si confusero,
E sozze cose fero agli odor miste.
Allora ognuno insiste
Con iraconda furia
Che non si lasci impune tanta ingiuria.
Ma pria di castigarneli
Giove così parlò.
Gli Orator trattener non è da re.
Ma a tal colpa dar pena arduo non è.
E voi farete quello, ch' io dirò.
Per ora non saran lasciati andar,
E fian tenuti privi di mangiar,
Sin che imparino il ventre a raffrenar.
E coloro che mandarono
Orator tanto sguajati
Sempre oppressi, e ingiuriati
Dall' uom vivere dovran.
Non fur dunque congedati
I Legati - ma in un carcere
Tosto chiudere si fan.
Come quelli di que' dì
Quinci i cani d' oggidì
I legati, che non tornano,
Si stan sempre ad aspettar,

E se un can novello veggono
Dietro vanlo ad annasar.

XVII.

L'UOMO, E IL SERPENTE.

Chi soccorso dà ai perversi
Avrà poi di che dolersi.
Per esser vittima
D'un gel letale
Un serpe stavasi,
Allor che un tale
Per pietà stolida
Sel pose in sen.
Appena il Colubro
Fu ristorato,
L'ebbe piagato
Col suo velen.
Un altro chiesegli
Serpe il perchè;
Voglio che imparisi
A non soccorrere,
L'altro risposegli,
Gli empj da me.

XVIII.

LA VOLPE, ED IL DRAGONE.

Un covile a farsi intenta
Certa Volpe il suol scavava,
Ed un argine formava.
Fatto alfin profondo il foro

Un Dragon se le presenta
Guardïano d'un tesoro.
Al vederlo Ella perdono
A implorar da lui si fa
Della troppo libertà.
E gli dice: se ti pare,
E poichè per me non sono,
Nè degli or saprei che fare,
Dimmi un poco, e dolcemente
Mi rispondi: quel che fai
Che t'apporta d'util mai
Per cui tu di sonno privo
Stiati qui sepolto vivo?
Rispos' egli: util? nïente.
E in quest' antro sol mi sto
Perchè Giove l'ordinò....
Tu non prendi? Tu non doni?....
Così piace ai Fati..... Amico
Deh tu fa che mi perdoni
Se ti parlo troppo ardita.
Ben il cielo fu nemico
A cui vive simil vita.

Tu, che per girtene
Sei dove andarono
Color che vissero
Prima di te,
Oh quale il misero
Tuo spirto affascina
Densa caligine
Di folle error!
D'eredi gaudio
Avaro sordido,
A te rivolgesi

Il mio parlar.
A te, che fraudi
D'incenso i superi,
E a te medesimo
Rubi il tuo pan;
Che malinconico
Se' al suon di cetera,
E ognora cruciati
Di Tibia il suon;
Ch'ove dei viveri
Il prezzo accrescasi
Dal petto gemiti
Trai di dolor;
Che pur ch'aumentisi
D'un quattrin unico
Tua borsa, sordido
Spergiuri il ciel.
E quando colgati
Morte, d'ogn'utile
La Dea funerea
Pensi privar.

XIX.

FEDRO.

Io della critica conosco il vezzo;
Parli, o dissimuli, quel che da sezzo
Giudicherà
Da me benissimo veder si sa.
Se di lodevole cosa vi sia
D'Esopo propria dirà che sia,
E sol di me

Quel, che di misero nell' opra c' è.
Nè qui di replica lascierò senza,
Anzi ribattere vo' tal sentenza....
Dico io così.
O l' opra è inezia, o riuscì.....
Ma che che siane, l' inventò Esopo;
A miglior renderla io sudai dopo.
Or seguirò
Dell' opra l' ordine che fisso m' ho.

XX.

IL NAUFRAGIO DI SIMONIDE.

Riputar sempre in se ricco si debbe
Colui, che al fonte di scienza bebbe
Simonide scrittor d' egregi versi
Per meglio riparar sua povertade
Sen gì dell' Asia per luoghi diversi
E visitò più d' una gran cittade,
Ed ivi pattuendo la mercede
I vincitori a celebrar si diede.
In simil guisa ricco assai si feo,
E in patria per tornar rifece il mare.
Vuolsi che fosse la sua patria Ceo.
Mentre movea la nave a tutto andare
Si leva a un tratto una tempesta fiera,
Nè regge il vecchio legno alla bufera.
Ognun ciò, ch' have di più prezïoso
Salva, e quel che alla vita utile è più.
Perchè, dice al poeta un curïoso,
Parte a salvar del tuo non pensi tu.
Ma il Vate a lui, che tal ricerca fe',

Rispose: ogni mio ben porto con me.
Pochi salvarsi ponno a nuoto, e molti
Pel gran peso rimangono annegati.
Que' pochi a riva son dai ladri colti,
E d' ogni cosa loro denudati;
Era vicina una Cittade antica
A Clazamene, e giungonvi a fatica.
Quivi un uomo di lettere abitava,
Che i versi di Simonide leggea
Spesso, e di lui, che di lontan si stava
Ammiratore oltre ogni dir vivea;
Lo conosce al parlar tosto, e contento
Gli dà vesti, oro, servi, e alloggiamento.
Gli altri col caso loro effigïato
Sulla tabella altrui chiedeano il vitto.
Ed avendo Simonide incontrato,
Disse il Poeta a quel drappello afflitto:
Che tutto meco io porto or crederete.
Voi di quel, che ammassaste, or privi siete.

XXI.

IL MONTE, CHE PARTORISCE.

Traea tremendi gemiti
Nel partorire un monte,
E curïoso stavane
L' uom con immota fronte.
Alfine il monte gravido
Un sorcio partorì.
Cotesto per te scrivesi,
Uom, che minacci, e strepiti,
E in nulla la tua furia
Finisce ognor così.

XXII.

LA FORMICA, E LA MOSCA.

Qual delle due più nobile
Dovesse dirsi insieme contendeano
La mosca, e la formica, e sì diceale
La mosca: e come puoi
Co' vanti miei far paragon de' tuoi?
Delle svenate vittime
In onor degli Dei ne gusto anch' io.
Sto fra gli altari, e per gli templi aggiromi
Sempre ad arbitrio mio.
Posso quanto mi pare
Del Re sul capo stare.
Di matrone bellissime
I casti baci delibar m' è dato.
In ogni delicato
Piacere ho parte, nè lavoro mai.
E tu, bestiaccia rustica,
Che porre incontro a tante cose or hai?
La Formica rispose: è somma cosa
Seder coi numi a mensa sontüosa,
Ma questo per colui che n' è invitato,
Non per cui con ribrezzo è rimirato.
Are tu poi frequenti più di cento
Perchè se' discacciata ogni momento.
Tu poi cotanto vanti
I baci delle Dame, e dei regnanti.
Vergogna aver dovrestine.
Tu nulla nulla fai;
Quinci all' uopo non hai

Cosa, onde sovvenir tua fame, e quando
Io vo nel verno i grani radunando
Io diligente, te veggo pei muri
Mangiarti cibi impuri.
Tu l' estate mi provochi,
Ma nell' inverno poi serbi silenzio.
E mentre intirizzita
Tu sempre stai per perdere la vita,
In una casa, in cui cibi non mancano
Secura io posso starmi.
Così te superbissima
Aver repressa quanto basta parmi.
Da questa favola color contemplasi,
Che grandi fannosi con false laudi,
E quei, che ottengono per virtù esimia
Debiti encomii, solidi onor.

XXIII.

SIMONIDE SALVATO DAGLI DEI.

Quanto vaglia un uom di lettere
Fra i mortali io dissi in pria.
Quanto in pregio ai numi sia
L' uom di lettere dirò.
Scriver dovendo a prezzo pattuito
Simonide (colui, di cui già dissi)
Di certo vincitor le lodi, gissi
In un secreto e solitario lito.
Ma di materia povertà costretto
Rendeva l' Appollineo suo furore.
Quinci come suol fare ogni cantore
Gli astri di Leda incastra nel soggetto.

Ed i due numi nel lodar fa sì
  Che da questi al suo eroe gloria ne venga,
  Onde il merto di lui più si sostenga.
  L' uomo lodato l' opra applaudì.
Ma dei danar, che convenuti foro,
  Non gli diede che un terzo. Egl' insisteva
  D' avergli tutti; e l' altro rispondea:
  Ti pagheran gli Dei la parte loro.
Hai lodato essi pur. Non pigliar collera
  Però: vien meco a cena. I miei parenti
  Sonci, ed io tal t' estimo. Stringe i denti
  Il Poeta, e la frode in pace tollera.
E perchè poi oltre il sofferto scorno
  Di peggio ancor non n' avvenisse a lui,
  Promette tutto ciò, che vuol costui.
  Va, e all' ora stabilita fa ritorno.
Arde fra i vin la mensa, e eccheggia il tetto.
  Si presentano intanto all' improvviso
  Con polve addosso, e gran sudore in viso
  Due Giovin, che mortal non han l'aspetto.
Da costor certo servo fu richiesto
  Al Poeta di dir, che giù venisse,
  E ch' egli di ciò far non preterisse,
  Che urgea la cosa, e che facesse presto.
Quei turbato Simonide eccitò
  A giù venirne, ed egli ratto va;
  Ma non sì tosto fue fuori di là,
  Che cadde il tetto e ognun morto restò.
Spariti i giovinetti, e sparso il caso,
  Che quei fossero i Dei, che voller grati
  I giorni di Simonide salvati,
  Ognun della Città fu persuaso.

EPILOGO.

Ei mi rimane a dir di molte cose;
E di varietà non c'e difetto.
Se non che arguzie in numero ristretto
Piaccion, ma troppe sono poi nojose.
E tu santissim' uom, Particulone,
Che avrai nelle mie carte eterna vita,
Sin ch' ai Latin scienza fia gradita,
Della mia brevità fammi ragione.
Che se vanto d'ingegno in me non vale,
Son da lodar per essa giustamente,
Tanto più, quanto son usi alla gente
I Poeti recar noja mortale.

DELLE FAVOLE DI FEDRO.

LIBRO QUINTO.

PROLOGO.

S'ancora fia in quest' opera
D' Esopo il nome inteso,
A cui quant' io doveagli,
Esattamente ho reso,
Il fo per dar più credito
Al libro. Qual intento
A maggior lucro artefice
Nel nuovo marmo, o argento.
Di Miron, di Prassitele
I gran nomi scolpisce;
Che al buon moderno invidia
L' antico preferisce.
Ma tacciasi,
Ma badisi
La favola a narrar.

I.

DEMETRIO, E MENANDRO.

Demetrio Falerèo
Con violento impero
Signor si feo - d' Atene un dì.
Com' è già il volgo solito,
Il popol corre, e affollasi;
Ovunque plauso sonar s' udì.

E i principali stessi
Baciano quella mano,
Che gli àve oppressi - afflitti in cor.
E quanto pon si studiano
Per l' avvenuto infausto
In se nasconder'e imo il rancor.
E quei pur, che si stanno
In ozio, e senza brighe
Tardi sen vanno - l' inchino a far.
Perchè da costor temesi
Che se di farlo ommettono
Possane scapito lor derivar.
Venne con essi a paro
Il nobile Menandro,
Quel così chiaro - comico autor.
Il Sir non conoscealo,
Ma aveàne le commedie
Lette, e ammiravano il gran valor.
Movea pieno d' unguenti,
Pomposo nel vestito,
E a passi lenti - di vezzi pien.
Vedendolo fra gli ultimi
Dice il Sir: zerbin simile
Ve' temerario come ne vien?
Risposto prontamente
Gli fu: questi è Menandro.
Inmantinente - ei si mutò.
No, di costui più amabile
Uom non v' ha, disse, e l' opere,
E il vate esimio magnificò.
Quinci si ponga in mente ogni scrittore
Che non esterni fregi, ma virtute
E' quella, che dà all' uom fama, e splendore.

II.

I VIANDANTI, E IL LADRO.

Viaggiando van due militi
  Ed incontrano un ladrone.
  Stassi l'uno saldo, e intrepido,
  Fugge l' altro dà poltrone.
  Pien d' ardire con man forte
  Diede il primo al Ladro morte.
Quando vide il timidissimo
  Socio il ladro esser ucciso
  Stringe il ferro e il mantel traggesi,
  E sì dice franco in viso:
  Dammi qua, ch'io lo finisca,
  E chi siamo l' istruisca.
Ma quell' altro, che vittoria
  Riportò nella battaglia
  Gli soggiunse: in tante chiacchere
  Non c' è cosá che mi vaglia.
  Quel che dire ora ti sento
  Dir dovevi in quel momento.
Sarei stato ancor più valido
  Il tuo ardir credendo vero.
  Via, ripon l' acciar nel fodero,
  Ed il labbro menzognero
  Tien pur chiuso, se ti preme
  Ingannar le genti sceme.
Io, che già ti vidi correre
  Così ratto, son chiarito
  Che al tuo ardir non è da credersi.
Con tal favola t' addito

Cui nel petto un cuor rinserrà
Forte in pace, è vile in guerrà.

III.

L' UOMO CALVO, E LA MOSCA.

Da una mosca sentendosi
La zucca morsicar
Gran schiaffo un Calvo diedesi
Sperando quell' audace di schiacciar.
Ed ella deridendolo
Disse: ammazzar me tu
Vuoi per puntura tenue?
Contro te che farai, se reo sei più?
Contro di te, che aggiungere
Volesti altro dolor
A quel poco, ch' io feati.
Ma l' uom calvo a colei rispose allor.
A me stesso son facile
Ad accordar perdono.
Se da me stesso offesimi,
So che in pensier nel volli, e reo non sono.
Ma te vo', rea progenie,
Sporchissimo animal,
Di sangue uman sol avido,
Punire a costo di maggior mio mal.
Tanto gli error del caso,
Che que' di volontà,
Si posson perdonar.
Sebben mal non sarà
Siffatti error talora castigar.

IV.

L'UOMO, E L'ASINO.

Sacrificando ad Ercole un devoto
  Un porco in voto - che gli avea promesso
  Da morbo oppresso - allor ch'ei si giacea,
  L'orzo che rimanea - donato volle
  All' asin, che nol tolle - e così dice:
  Io mi terrei felice - in accettarlo,
  Se non che ricusarlo - io son d' avviso,
  Perchè chi ne mangiò rimase ucciso.
Di questa favoletta sull' esempio
  Fuggi sempre ogni lucro ingiusto, ed empio.
Ma dirai: chi non ruba non acquista;
  Su via veggiam quanti ebbero fin trista.
I più puniti son. Temerità
  Giovando a pochi, a molti danno fa.

V.

IL GIULLARE, ED IL VILLANO.

L' uomo nel favorire erra sovente,
  Ma pur s' ostina nella sua sentenza
  Sin che vede il suo torto, e allor si pente.
Di giuochi nobilissimi si mette
  All' impresa un riccone, e all' inventore
  Di nuovo giuoco gran mercè promette.
  A provarsi gli Artefici escon fuore,
  E un Giullar noto pur vi s' intromette.
  Offrendosi mostrare il suo valore
  In cosa sul teatro mai più fatta.

Il sa la gente, e corre, e ne va matta.
Se pria in Teatro non vedeasi un cane,
Quel dì alla folla fu ristretto il sito.
In sulla scena solo ei si rimane
Senza apparato, e da nullo assistito.
Tronca il desire le parole vane
E di fiataré alcuno è appena ardito.
E dopo un pò di tempo all'improviso
Abbassa il capo, e caccia in seno il viso.
E sì ben fece il grido del porcello,
Che credè ognun che sotto uno n'avesse.
Voller ch'egli sciogliesesi il mantello,
Nè si trovò che il porcellin tenesse
Rumor levossi, e suon di man con ello,
Ne fuvvi alcun che laudi non ne fesse.
Questo vedendo un rustico esclamò:
Tu certo me non vincerai, no, no.
Senza riguardo quel villan si vanta
Di far domani meglio di colui.
Vieppiù cresce la folla. Tuttaquanta
La gente avversa mostrasi a costui
Ben persuasa che ciò ch' ei millanta
Non manterrà quando saranno in dui.
Sol per schernirlo ognun prende il suo scanno
E i due competitori in scena vanno.
Del porco il grido il giullar primo face:
La turba l'applaudisce, e si ricrea.
Allor fingendo il rustico sagace
D'aver sotto un porcel, che infatti avea,
All'animale che nascosto giace
Senza far vista un orecchio stringea,
E a quella stretta punto il porcellino
Sciolse strido di duolo in suo latino.

Nell' imitar il porco dalla gente
Venne il Giullar più bravo giudicato,
E volean tutti furiosamente
Che fosse il Villanzone discacciato.
Ma dal Rustico allora arditamente
Fu l'animal, che sotto avea, mostrato,
Dicendo: in questo error la prova abbiate
Di quanto buoni giudici voi siate.

VI.

I DUE CALVI.

Nel trivio un pettine un dì trovò
Un Calvo. Visto fu questi a toglierlo
Da un altro Calvo, che s'appressò
Dicendo: dammene la mia metà.
E il primo il pettine ricolto mostragli
E solo aggiungegli: eccolo qua.
Propizio il cielo cel concedè,
Ma noi contraria il destin invido.
Carbon, non oro per noi quest'è.
Così sovente geme
Uom per delusa speme.

VII.

PRINCIPE SUONATORE DI TIBIA.

Preso da un'aura vana esser si crede
D'assai talora uom d'animo leggero,
Ma che ognun poi scherniscelo s'avvede.
Un suonator di Tibia,

Che avea pur qualche credito,
Si nominava Principe.
E si valea dell' opera
Di questo suonator
Batillo danzator.
In certi giuochi (persine
Quai fosser la memoria)
Nel mover delle macchine
Che a lui senza pensar
Accadde di cascar.
La manca Tibia infrangesi.
Due destre infrante avriane,
Di quelle, ch' era solito
Suonar piuttosto. Il portano
A casa a mani allor
Gemente di dolor
Diversi mesi passano
Prima ch' ei si ricuperi,
Gli spettatori al solito,
Che di goder sol amano,
Mostrano gran desir
D' ancor costui sentir.
Che al suon della sua tibia
Farsi parea più agile
Il danzator movendosi.
Vuol un far giuochi nobili,
E Principe ognun sa
Che stando meglio va.
Riporta prezzo, e suppliche
Perchè mostrar ei vogliasi
Almeno il dì che debbono
I giuochi farsi al popolo.
Venne diffatti il dì,

E un gran romor s' udì.
Del Suonator parlavano.
Alcuni lo voleano,
Morto. Altri che in un attimo
Saria comparso affermano.
S' alza il sipario su,
Nè i tuon si senton più.
E di passaggio al solito
Vengono i Numi, e parlano
E al suonator, che reduce
Era al Teatro, intimasi
Ch' abbia egli a dare il tuon
A tal nota canzon.
O Roma illesa, allegrati
Pel tuo salvato Principe.
Grande l' applauso levasi,
Fa baciamani, e credesi
Lo stolto i suoi fautor
Far per lui tal rumor.
L' Equestre Ordine avvedesi
Del costui pazzo equivoco.
Tosto si mette a ridere,
E il canto che ripetasi,
Comando espresso dà,
E subito si fa.
Il nostr' uom sopra il pulpito
Profondamente inchinasi.
I Cavalier si burlano
Di lui. Vieppiù l' applaudono
E il popolo credè
Serto ei chiedesse a sè.
Alfin la sua stoltizia
A tutti manifestasi.

Avea alla gamba Principe
Nivea fascia, e una tunica
Nivea vestia quel dì.
Le scarpe pur così.
Ma mentre insuperbivasi,
Della Casa Cesarea
Gli onori attribuendosi,
Presol pel capo il popolo
Furente te lo fa.
Subito uscir di là.

VIII.

L'OCCASIONE DIPINTA.

Veloce nel corso, su rota poggiante,
Dal lato del dorso di crini mancante,
Davanti chiomata, - di tutto spogliata;
Che aversi può solo - prendendola a volo;
Che un tratto fuggita, - neppure l'aita
Di Giove bastante sarebbe per rendere
La donna fugace a chi la perdè:
L'Occasïone rapida quest'è.
Onde non lascino
Inerti gli uomini
D'un' ora prospera,
Se mai presentasi,
Di profittar,
Gli antichi vollero
Con questo simbolo
Della volubile
Fortuna l'indole
Effigïar.

IX.

IL TORO, ED IL VITELLO.

Essendo basso il foro
Dell'uscio, percotea
Forte le corna il Toro,
E nella stalla male entrar potea.
Vennegli da un Vitello insinuato
Ch'egli si fosse alcun poco piegato,
Ma taci, ei rispondeva,
Pria che nascessi tu questo il sapeva.
Quel, ch'è di te più dotto,
A non correggar mai
Tu quinci imparerai.

X.

IL CACCIATORE, E IL CANE.

Contro le fiere celeri
Per sempre egual valore
Un cane benemerito
Vivea del suo signore;
Quando già fatto languido
Degli anni per le offese,
Contro un Cignal lanciatosi,
Quel per l'orecchio prese.
Ma roso dalla carie
Avendo più d'un dente,
Non fu la preda mobile
A ritener possente.
Il cacciator rimprovera

Allor lo sciagurato,
Che pien di duol, di collera
Gli dice in suo latrato:
Le forze, è ver, mancarono,
Ma non il cor. Adesso
Me biasmi. In pria lodavimi,
E il Can son pure istesso.
Fileto, dell' avere
Scritto io così il perchè
Fia veduto benissimo da te.

DELLE FAVOLE DI FEDRO

Tratte dal Codice Perottino della R. Biblioteca di Napoli secondo l'edizione del Giannellio.

LIBRO UNICO.

FAVOLA I.

LA SCIMMIA, E LA VOLPE.

L'avaro non è mai che doni altrui
Quello neppur, che soprabbonda a lui.
Dalla Scimmia la Volpe pregavasi
Perchè un po' di sua coda le desse,
Acciò avendo scoperte le natiche
Per modestia coprirle potesse.
Ma rispose quell'altra: lunghissima
Fosse pur, strascinarla vorrei
Per lo fango più presto, e pei triboli,
Ma un sol pelo non te ne darei.

II.

L'AUTORE.

Ricercare non va bene
Più di quello, che conviene.
A me l'arbitrio suo Natura, a me,
Ma perchè mai non diè?
Saria la razza umana assai più bella:
Avrei voluto ch'ella

Avesse tutti i doni, che fortuna
Nell'altre bestie largamente aduna.
Forte come l'Elefante,
Qual Leone impetuoso,
Qual Cornacchia dignitoso,
Come il Tauro alto, e prestante,
Mansueto qual destriero
Attivissimo, e leggero,
L'uomo avrei voluto far.
Ma nel cielo Giove ridesi
Dell'umano vaneggiar.
E con sommo avvedimento
Ei negò tai pregi a noi
Perchè d'uomini ardimento
Non giungesse il soglio poi
Della terra ad usurpar.
Quinci di quel, che a noi diè Giove invitto
Dobbiamci contentar,
E il tempo a noi prescritto
Di vita trapassar
Senza sforzarci d'essere da più
Di quel, che all'uomo conceduto fu.

III.

MERCURIO, E DUE DONNE.

Egual subbietto a quel trattato innante
Or vi porge la Favola davante.

In un povero e ignobile tetto
Dier due donne a Mercurio ricetto.
Una in culla un fanciullo s'avea.
L'altra vita inonesta tenea.

Parte il Nume, e sull'uscio arrivato
Per appieno mostrarsi lor grato
Dice ad esse: in me un Nume vedete.
Ricercate, che tosto otterrete.
Che spuntasse la barba ben tosto
Al bambino ebbe l'una risposto
Supplicando. E la donna impudica
A pregar quell'Iddio s'affatica,
Acciò quel, che sua mano toccasse,
Con lei sempre seguace n'andasse.
Da' lor occhi Mercurio sparisce.
Tornan dentro. Ecco in culla vagisce
Il bambin colla barba sul mento.
Alla vista di questo portento
L'inonesta sì a rider si diè,
Che d'umor pieno il naso si fè.
E volendosi quello espurgar
Sel dovè colla mano toccar.
Ma com'ella in quel punto toccossi
Fino a terra il suo naso allungossi,
E colei, che d'altrui si beffò
Beffeggiata dagli altri restò.

IV.

PROMETEO, E L'INGANNO.

Discorso quì si fa
Della menzogna, e della verità.
Nel principio del mondo egli fu già
Un Prometeo Vasajo. Ei fatto avea
D'un'argilla sottil la verità,
La quale egli volea

Che agli uomini giustizia amministrasse.
Avvenne che del gran Giove il messaggio
Un giorno all' improvviso lo chiamasse.
Pria di porsi in viaggio
All' Inganno fallace
Che ad allievo, e seguace
S' avea preso da poco, egli commette
L' Officina, e va via. Dell' arte caldo
L' altro, e dall' agio fatto ardito, e baldo,
Una statua simile a far si mette
All' altra in ogni sua minuta parte.
E mentre il tutto con mirabil arte
Compieasi già, quand' è a formar le piante
L' argilla gli vien men, nè va più avante.
Torna il Maestro. Affrettasi l' Inganno
Timoroso, e turbato
A porsi nuovamente sul suo scanno.
Ma tosto che Prometeo ebbe osservato
Somiglianza cotanta, in cor gli venne
Di provar l' arte sua quanto valesse.
Quinci una, e l' altra tenne
Statua nel forno insin che si cuocesse.
Indi spirò nell' una e l' altra vita.
Modesta Verità mosse, e spedita.
Ma l' altra, che di piè priva restò,
Per terra a strascinarsi incominciò.
Sin da quel dì s' udiva
Tal immagine falsa, opra furtiva,
Nome aver di Bugia
Che senza piedi strisciasi per via.

V

L' AUTORE

Non si crede che cosa si sia,
Che secreta assai tempo ci stia.
Un vizio simulato
Avrà talor giovato;
Ma sempre poi risplendere
Vedesi Verità.

VI

DEL SIGNIFICATO DELLE PENE INFERNALI

Saggiamente si vuole
Badare al senso, e non alle parole.
Dalla rota girevole
Scosso Issïone insegnaci
Ch' essere l' uom volubile
Dalla fortuna raggirato suol.
E l' anelante Sisifo,
Che ad una cima altisima
Porta il sasso, che rotola
Di nuovo in giù precipite
E il suo sudor defrauda,
Ci mostra il giro d' infinito duol.
Pel sitibondo Tantalo
In mezzo all' acque notasi
L' Avaro, cui circondano
Ben mille beni, ch' ei non può toccar.
Portano le Danaidi
Il reo flutto nell' anfore,

Nè i forati orcj possono
Empire. Così spargersi
Vedrai ciò che a lussuria
Fia che da te si vegga incauto dar.
Steso su nove jugeri
Di terra a sua tristissima
Punizïone un fegato
Che ognor rinasce da Tizio si dà.
Per costui raffigurasi
L' uom, che quant' ha più copia
D' or più d' affanni è carico.
Perchè i Saggi intendessero,
E gl' ignoranti errassero,
Così il vero adombrò l' antichità.

VII.

L' AUTORE.

Dell' Oracolo d' Apollo
Or da noi si parlerà.

Tu, che nel bel Permesso, e in Delfo siedi,
Dinne, Febo, ti prego,
Quel che sia a noi d' utilità maggiore
Quando s' ergon d' orrore
Le chiome alla tua Vate sacrosanta.
I Tripodi si movono,
Pei penetrali mugge
Religïone, tremano gli allori,
E il giorno istesso impallidisce, e fugge.
Spinta dal Nume spiega
La Pitia la sua voce, ed alle genti
Insegna dell' Iddio gli avvertimenti.

La pietà amate:
Gli Dei pregate.
E figli, e patria,
E Madre e Padre,
E le fidissime
Mogli in voi trovino
I difensor.
Vostr' armi scaccino
I rei nemici.
D' ajuto prodighi
Siate agli amici.
Pietade movavi
Per gl' infelici;
E da voi gli ottimi
Abbian favor.
Siatevi ostacolo
D' ingannatori.
Pur sempre vindici
Siate d' errori.
Le scelleraggini
Punite ognor.
Color, che macchiano
Protervamente
Degli altri il talamo
Puro e innocente,
Da voi puniscansi.
Fuggite i reprobi
Nè troppo facili
Siate di cor.
Così dicea la Vergine,
E cadde furiosa in quel momento
Ben a ragion, che avea parlato al vento.

VIII

ESOPO, ED UN TALE

Qui si narra d' un pessimo scrittore
Fattosi di se stesso lodatore.
Un suo cattivo libro recitava
Ad Esopo certuomo, e da sguajato
In quello se moltissimo lodava.
Costui da brama di seper spronato
Che ne dicesse il vecchio, il ricercò:
Pajoti forse troppo altero, o no?
Io non credo però che si presume
Troppo da me sul fatto del mio ingegno.
Esopo, letto il pessimo volume,
Disse: n' hai ben ragione, io ne convegno.
Perchè se te da te non lodi tu,
Un che ti lodi tu nol trovi più.

IX

POMPEO MAGNO E UN SOLDATO.

Quanta a conoscer l' uom difficoltà
Siavi, la Storiella or mostrerò.
Un soldato del magno Pompeo
Di gran corpo, di voce sottile,
Perchè andava d' un passo gentile
Avea fama di gran danzator.
Addocchiati di notte i somieri
Del gran Duce, le mule gli toglie,
E gli fa gran rapina di spoglie,

Ori, e argenti di sommo valor.
Dalla fama divulgasi il fatto.
Vuolsi reo di quel furto il soldato,
Che al Pretorio n'è tosto menato,
Ed il Magno l'ha avanti di se.
Che ne dici? l'interroga: Parla.
Tu, che pure con me combattesti,
Dunque aver tanta audacia potesti
Il bagaglio di togliere a me.
E colui sul momento si sputa
Nella manca; e si sparge lo sputo
Sì, che sia per le dita venuto,
Poi risponde a quel Sire così.
In tal guisa stillare a me gli occhi
Sian veduti, o mio gran capitano,
S'io pur vidi, se mai questa mano,
Di toccar cosa alcuna s'ardì.
L'uomo allor di buonissima fede
Fa che sciolto si scacci colui
Disonor dell'esercito. In lui
Neppur crede possibil l'ardir.
Sopravviene per caso una guerra;
Il nimico disfida feroce.
Teme ognun. Vacillante la voce
Fanno i Duci tra i denti sentir.
Ma colui ballerino all'aspetto,
Ma che in forze di Marte al par vale,
A Pompeo, che sedea in tribunale,
Presentossi, e soave parlò.
Pugnar puossi? Annojato quel grande
All'aspetto di tanta baldanza,
Che di subito fuori di stanza
Discacciato venisse ordinò.

Allor surse dal sito un buon vecchio.
  Che del Principe molto era amico,
  Ragionando in tal guisa: io ti dico
  Che costui giova meglio arrischiar.
Ov'ei cada, fia cosa leggera;
  Ma se invece tu mandi un uom forte,
  Tu potresti, se avversa è la sorte,
  D'imprudente la taccia acquistar.
Persuaso fu il Magno, e permise
  Al soldato di girsene al campo.
  E quei rapido assai più d'un lampo
  Del nemico fa il capo cader.
Ne restar stupefatte le schiere,
  Ed ei torna in trionfo a Pompeo,
  Che cotale discorso gli feo
  Là dall'alto ove stava a seder.
Sia pur tua la corona, o guerriero,
  E da me volentier ti vien data,
  Che sì bene la gloria salvata
  Dell'Impero Roman fu da te.
Ma così mi si stillino gli occhi
  (E fe' atto dall'altro in pria fatto)
  Se non sei tu pur reo del misfatto,
  Onde tolto il bagaglio fu a me.

X.

GIUNONE, VENERE, E LA GALLINA.

E difficil che levato
Sia difetto abituato.

Giunon lodava assai sua castità
  E Venere lasciavala pur dire
    Per giovialità.

Ma Giuno riscaldandosi dicea
Che un' altra, che con lei mettersi al paro
Potesse, non v' avea.
Vuolsi che a una Gallina allor così
Vener chiedesse: e che vorriaci mai
A farti sazia, di?
E l' altra: basterà quel, che vorrai
Se a' piedi miei di razzolare alquanto
Il permesso darai....
Ma non potrebbe forse a te bastar
Di grano un moggio per cessare alfine
Da quel tuo razzolar?....
Troppo è, se vuoi, ma il razzolar concedi...
Ma pur che chiedi acciò più quel lavoro
Non facciano i tuoi piedi?
Allora la Gallina confessò
La sua mala natura, ed in tal guisa
All' altra replicò:
S' anco mi dessi tu il Granajo intero
Perch' io di razzolar fessi di manco,
Ciò non saria mai vero.
Giuno lo scherzo di Ciprigna tolle
In riso, e vide che nella Gallina
Ritrar la donna volle.

XI.

IL PADRE DI FAMIGLIA, ED ESOPO.

Quel, che faccia di mestieri
Per domar i giovin fieri.
Un Padre un figlio avea
D' indole atroce, e rea,

Che, se lontan gli andava
Un passo, bastonava
I servi, e conteneasi
Che peggio non poteasi.
Esopo un giorno va
Al vecchio, ed a narrar così si fa.
Cert'uomo aggiogò insieme un vecchio Bue
E un fervido Torello. Il Bue dicea
Di non voler, perchè le forze sue
Eran sceme dagli anni, e non potea.
Non hai di che temer, disse il Villano.
Non vo'tu t'affatichi. Sol costui
Vo'che mi domi, che feroce e insano
Assai fiaccò coi cozzi, e calci sui.
Lo stesso io ti consiglio.
Tienti ognor presso il figlio,
E l'indole furente
Ne vinci dolcemente,
Se no, s'accresceranno
I lamenti ed il danno
In casa tua. Dolcezza
È rimedio possente alla fierezza.

XII.

IL FILOSOFO, E IL VINCITOR GIMNICO.

Come l'altrui jattanza sia talvolta
In ridicolo tolta.

Da un Filosofo vedendosi
Così a caso un Vincitore
Che venia dai giuochi Gimnici,
E se stesso assai vantava

Di fortezza, e di valore,
A cotesto ei domandava:
Se di lui più l'avversario
Fosse forte. E quegli: oibò!
Tu neppur mel debbi chiedere.
Suo vigor dal mio più valido
Superato si restò.
Bell'onor, che ti se' fatto,
Ripigliò quel saggio, o matto,
Se da te lui si vincea,
Che di te meno valea!
Si potria darti ragione
Se tu avessi al paragone
Qualcheduno superato
Più di te di forza armato.

XIII.

L'ASINO, E LA CETRA.

Come talor Fortuna par si sdegni
Il cammino troncando ai begl'ingegni.

Una Cetera in un praticello
Un dì vistasi da un Asinello,
Vi s'approssima, e col piè le corde
Tocca ed escene un suono concorde.
Oh per Ercole! è giunta assai male
Tal delizia a me ignaro animale,
Dice. Un pratico se la trovasse,
Avverriane ch'altrui dilettasse
Ei l'orrecchio col suono divin.
Spesso avverso han gl'ingegni il destin.

XIV.

IL SOLDATO, E LA VEDOVA.

Qui ti si porge un chiaro esempio avanti
Di quanto sian le Femmine incostanti.
Eran anni parecchi che una moglie
Perso avendo lo sposo a se diletto,
Ne tenea chiuse le mortali spoglie
In un marmo da lei preso per tetto.
Da quello un'ora sola non si toglie,
E di lagrime ognora innonda il petto
Così, che s'have fama segnalata
Di castissima giovane acquistata.
Alcuni intanto, che rubare osaro
Gli arredi sacri del gran Giove al tempio
Appesi sul patibolo pagaro
Il fio dovuto al fatto indegno, ed empio.
Di guardie fessi a quei corpi riparo,
Onde tolti non fossero all'esempio
Comune, e il sito viene ad esser là
Dov'è il sepolcro, in cui la donna sta.
Fra quelle sentinelle ad uno avviene
Che a mezza notte una gran sete il prende;
A ricercare alquanto d'acqua viene
Alla Fantesca, che in quell'ora attende
Alla Padrona, che grand'uopo tiene
Di riposar già fatte sue faccende,
E assai vegliato. Apre l'ancilla alquanto,
Ed ei vede una Femmina in un canto.
Era una donna afflitta, ma bellissima.
Tosto n'arde quell'anima corrotta,
E ne divampa in fiamma cocentissima.

Di pretesti s'immagina una frotta
Per farsi la sua vista frequentissima.
Da tal frequenza a poco a poco indotta
Alla donna ognor fa men dispiacere
Mirar quotidiano il forastiere.
La cosa va così, che finalmente
In lei l'amor sconfisse la virtù.
Ma mentre egli consuma negligente
Le notti, e al suo dover non pensa più,
Da qualchedun l'estinto delinquente,
Ch'ei dovea custodir, rapito fu.
Colui pallido al caso diventò,
E tremando alla donna il raccontò.
Disse la santa femmina: Su presto
Scaccia il timor, che t'have sbalordito,
L'affar non ti sarà punto molesto,
Ed io farò che tu non sia punito.
Or dunque togli, vanne, impicca questo,
E in uno dagli il corpo del marito.
Così a Virtù, che lungo tempo resse,
Allor la turpitudine successe.

XV.

I DUE GIOVANI L'UNO RICCO, E L'ALTRO NOBILE, E POVERO.

All'uom talora avvien che sorte arrida
Più di quel che s'aspetta, e che confida.
La Vergine medesima
Amavano due Giovani.
Nobile un era e povero,
E il viso aveva bello,

Ma l' altro era ricchissimo,
Così, che sopra quello
La palma riportò.
E quando fu arrivato
Degli sponsali il dì,
Il Giovin discacciato
Tanto dolor sentì,
Che ai pochi suoi poderi
Fra mille rei pensieri
Persa ogni speme andò.
Là presso era la splendida
Villa del ricco, in cui
Dal sen materno aveasi
A trasportar la sposa,
Perchè men sontuosa
Era paruta a lui
La Casa di Città.
La pompa è assai magnifica.
Una gran gente affollasi,
Ed Imeneo vivace
L' ardor della sua face
Ad agitar si fa.
Intanto un picciol Asino,
Di questua portatore
Al povero amatore,
Mentre alla porta è prossimo
Sul fatto ferma se.
Vistol per caso, adduconlo
Tosto alla verginella,
E tutti vonno ch' ella
In sulla schiena ascendagli
Ch' era il cammino asprissimo
Pei delicati piè.

In se gran pietà nascere
Sentì in quel punto Venere
E fe' turbar le nuvole
Dai venti. Alto rimbomba
Il mondo, e notte piomba
Orrida, procellosa.
La luce vien nascosa,
E violenta grandine
Va percotendo i pavidi,
E quella turba dissipa.
Ognun si dà a fuggir.
Corre alla nota e prossima
Casa veloce l'Asino,
E con un raglio altissimo
Annunzia il suo venir.
Corrono i servi, e dicono
Ch'assai bella è la Vergine,
Stupiscono, e ne avvisano
Subito il lor Signor.
Ei con pochi amicissimi
Assiso a mensa stavasi,
E fralle tazze fervide
Parlava del suo amor.
A nuova tal confortasi
Tutto, e da Bacco, e Venere
Spinto fra i lieti plausi
D'egualità gli amabili
Riti d'Imen compiè.
Pel banditor domandano
La Vergine i parenti.
Il nuovo sposo ascoltasi
Prorrompere in lamenti
Perchè a se vede togliere

L'oggetto del suo amore.
Ma non sì tosto il popolo
Udì la cosa, unanime
Debitamente onore
A quel, che i Dei disposero
Con allegrezza fe'.

XVI.

ESOPO, E LA PADRONA.

Talora danno s' ha
A dir la verità.

Esopo un tempo per padrona avea
Una femmina rea,
Che tutto il dì spendeva in bellettarsi.
Ma sebbene in ornarsi
Vesti, oro, perle, e argenti consumasse.
Non v' era quasi alcun che la guardasse:
Dir due parole a me concederesti?
Le disse. Ella: dì pur.... Che diverresti
Se gli ornamenti ti levassi via?....
E non ti par ch' io sia
Per me stessa miglior?.... Sarà; ma se
Non si spenda da te,
Zerbini in casa tua non ne verranno....
Ma non pure staranno
In ozio le tue spalle, ella di sdegno
Ardendo gli soggiunse, e fece segno
Che il servo audace fosse bastonato.
Da lì a poco rubato
Fu in casa un braccialetto
D' argento, e alla padrona

Venne che più non si trovava detto.
All' ira s' abbandona,
Intima bastonate
A tutti, e peggio ancora, ove si taccia
Da lor la veritate:
Fra quelli pur Esopo ella minaccia.
Minaccia gli altri pur, le disse; mai
Me tu non coglierai,
Ch' io venni bastonato poco fa
Solo per detto aver la verità.

XVII.

IL GALLO PORTATO IN LETICA DALLE GATTE.

La troppa sicurtade avvien, che apporte
Spesso all' uomo la morte.

Due Gatte portavano
Un Gallo in letica.
Pomposo egli andavasi.
La Volpe, che vedelo,
Avvien che gli dica:
Ti guarda. Qui certo
C' è inganno. T' avverto.
Se il muso consideri
Di lor, che ti portano,
Tu sembri lor essere
Più preda, che carico.
In fatti le barbare
Il misero squarciano
Alfine, ed appagano
La loro empietà.

XVIII.

LA SCROFA PARTORIENTE, ED IL LUPO.

Pria che a un empio affidarsi, egli è consiglio
Miglior continuar nel suo periglio.
Al partorire vicina essendo,
Stava una Scrofa stesa gemendo.
V' accorre subito il Lupo, e dice
Se saper fare da levatrice.
Quinci il suo ajuto le proferia.
Ma conoscendo la bestia ria,
E sua malizia, quella gemente
Tutta sospetto non volle niente.
Ch' ov' ella avesse da quel malnato
L' offerto ajuto stolta accettato,
Avrebbe aggiunto dolor più forte
Ai suoi dolori: quel della morte.

XIX.

IL SERVO FUGGITIVO, ED ESOPO.

Stolta cosa, e fatale
L' aggiunger male al male.
Un servo, uomo già noto al vicinato,
Mentre fuggia dal suo padron severo
In Esopo per via s' ebbe incontrato.....
Sì confuso ove vai?..... Dirotti il vero,
Padre, che tal di dirti degno sei,
E sei tal da affidarti ogni pensiero.
Passar fralle disgrazie i giorni miei
Non posso più. S' han sempre bastonate,

E in campagna i villan servir dovrei.
Cena in casa il padron? Da me vegliate
Sono le notti intere. Fuori va?
Veggo per via le stelle in Ciel fugate.
Meritato mi son la libertà;
Eppur vecchio mi veggo, e servo ancora,
Nè parlerei se avessi reità.
Ch'io mi satolli mai non giunge l'ora,
E ad esser servo d'un crudel padrone
Mi volle strascinar la mia malora.
Quinci n'ho mille, non ch'una cagione,
Per girne dove i piè mi porteranno,
Ed è van ch'io di ciò più ti ragione.
Rispose Esopo: piacciati ascoltarmi.
Se tanto peni, eppur non festi male,
Siccome a quel, che tu dicesti, parmi;
Ove tu mal facessi, quanto e quale
Tuo tristo stato, pensa, non sarebbe.
Intimorito il servo a sermon tale
Di fuggirsene più voglia non ebbe.

XX.

IL CAVALLO DA GUARDIÀ VENDUTO AD UNA MACINA.

Che che gli accada, in pace
Il saggio soffre, e tace.

Di quadriga un destrier nobile
Per gran palme celebrato,
Per poi venderlo a una macina,
Una volta fu rubato.
Ma da quella uscir lo fecero

Per condurlo un giorno a bere,
E uno stuolo de' suoi simili
S'abbattette egli a vedere.
Al gran Circo se ne andavano
In que' giuochi a esercitarsi;
E moveano nelle solite
Pugne impavidi a mostrarsi.
Ciò vedendo a sclamar diedesi:
(E da piangere gli venne)
Ite lieti. Ognuno celebri
Col suo corso il dì solenne.
Qui starommi, perchè tolsemi
Di un ladron l'iniqua mano,
E qui fia ch'io pianga, ahi misero!
Il mio fato empio, e inumano.

XXI.

L'ORSO AFFAMATO.

La fame, gran maestra,
Anche una bestia, e sia pur sciocca, addestra.

Quando l'Orso nella selva
Vede il cibo a se mancar
Frettoloso - allo scoglioso
Del mar lito suolsi andar.
Là da un sasso a poco a poco
Ei se stesso fa calar;
E lo vedi - in acqua i piedi
Suoi pelosi sitüar.
Fra que' densi peli i Granchi
Vansi quinci ad attaccar.
L'orso a terra - torna, e afferra

Gli animali tolti al mar.
Pria gli spezza accorto, e poi
Quelli mettesi a mangiar.
L'appetito - all'uom stordito
Dunque puote ingegno dar.

XXII.

IL VIANDANTE, ED IL CORVO.

L'uomo sovente suole
Se lasciar ingannar dalle parole.

Un uom pe' campi fuor di strada andando
Sentissi dire: *Addio.*
Fermossi alquanto, ma nessun mirando
Il cammin proseguio.
Ma da un ignoto sito nuovamente
Eccoti quel saluto.
Che alcun lo salutasse ospitalmente
Più ancora ebbe creduto.
Ei si ferma per fare a cui sì fosse
Anch'egli un complimento,
Ma il guardo inutilmente intorno mosse,
E stè buon tratto attento.
D'alquante miglia perso il tempo avea,
Quando gli compario
Un Corvo, che volando ripetea
A lui di nuovo: *Addio.*
Va in malora, veggendosi burlato
L'uom disse, o maladetta
Bestia, che il ratto mio passo hai fermato,
E aveva io tanta fretta.

XXIII.

IL PASTORE, E LA CAPRETTA.

Nasconder non si può cosa talmente,
Che alfin non se ne sappia dalla gente.
Un Pastore col bastone
Ruppe un corno a una Capretta;
Poi pregolla che al padrone
Non lo andasse ad accusar....
Benchè offesa indegnamente
Di tacer ti fo' promessa;
Ma la cosa da se stessa
Verrà il fatto a palesar.

XXIV.

IL SERPENTE, E LA LUCERTOLA.

Volpe ti fa, s' esser Leon non sai.
Abbi accortezza, se valor non hai.
Una Lucertola
Era incappata
Presso ad un Colubro
Il quale subito
L'ebbe pigliata.
Ma mentre stavano
Spalancatissime
Di lui le fauci
Per divorarnela,
L'altra può togliere
Un ramoscello,
Che ad essa prossimo

Giacer mirò.
Allor con quello
In bocca fattosi
Riparo immobile,
Bastante ostacolo
All' avidissimo
Ceffo portò.
La non più propria
Preda quel Colubro
Quinci lasciò.

XXV.

LA CORNACCHIA, E LA PECORA.

Suol essere superba certa gente
Col debole, ed è vil poi col potente.
Una Cornacchia dispettosissima
Sovra una Pecora un dì salì:
Quella per lungo tempo portatala
Di malavoglia, disse così.
Se lacerassi, come me laceri,
Il can, che denti sì acuti s'ha,
Troppo terribile ne avresti premio;
Ma tal risposta la rea le dà.
Dispregio i deboli, e cedo ai validi,
Provoco, adulo, cui sì, cui no.
Così operando sono certissima
Che di cent' anni vita vivrò.

XXVI.

IL SERVO, ED IL PADRONE.

Non v' ha più acuto morso
Di quello del rimorso.

Un Servo era legato in turpe amore
Coll' incauta moglier del suo Signore;
Il qual, come lo seppe, lo chiamò,
E in faccia ai circostanti il ricercò:
Se' tu contento di te stesso appieno?
Tu sai piacer quando lo debbi meno,
E piacer poi non sai quando più il dei:
Quinci tu degno di castigo sei.

XXVII.

IL SERPE, ED IL VILLANO.

Molti han sul labbro il mele,
E in cor serbano il fele.

Fuggendo un Lepre rapidamente
Il Cacciatore, che lo premeva,
Veduto un Villico, subitamente
In un Spineto si nascondeva.
Disse al Bifolco: per tutti i Dei,
Per quel che appagati di più nel mondo,
E se al tuo campo danno non fei,
Non dir il sito dov' io m' ascondo.
L' altro risponde: lascia il timore.
Seguita a startene celato in pace.
Ma già succede che il Cacciatore
A passar viene di là fugace.

Gli chiede: in grazia, bifolco, dì:
  Forse una lepre di qua passò?
  Venne, ed a manca, disse, fuggì,
  Ma il capo a destra colui voltò.
Il Cacciatore per troppa fretta
  Non ci badando di là si tolse.
  Allora il Villico più non aspetta,
  E suo discorso sì al Lepre volse:
Or dì, saraimi tu quinci grato
  Che t'ho tenuto sì ben nascosto?
  Quel, che facesti, da me negato
  Non vien, quell'altro gli ebbe risposto.
Io so che debbone ringraziar molto
  Tua lingua, e sempre farlo vogl'io.
  Ma a quel tuo capo perfido tolto
  L'uno e l'altr'occhio veder desio.

XXVIII.

LA DONNA, ED IL GIOVANE.

S'ama talor la cosa,
Ch'è incomoda, e nojosa.

Una donna venale accarezzava
  Un giovin, che con lei si dimostrava
  Facile ognor, sebben le mille volte
  Oltraggiato da lei. Così la rea
  Al giovane dicea:
  Sieno pur le proferte e grandi, e molte,
  Con cui vorriammi guadagnar costoro,
  Tu sopra tutti a me sarai tesoro.
  Il giovin rammentando
  Come spesso l'iniqua lo tradia,

Le disse sospirando:
Mi piace assai sentirti, o vita mia,
Dirmi così, non già perchè verace,
Ma perchè se' colei, che sì mi piace.

XXIX.

IL CASTORE.

Altri avverria che sua vita salvasse
Talor, se meno suoi tesor pregiasse.
Non potendo dai Cani scappar
Quella bestia, cui voller chiamar
Que' loquaci dei Greci Castor
(Ad un bruto accordando l'onor
D'aver nome siccome un Dio l'ha,
Eppur sono per la quantità
De' vocaboli altieri così)
Che si strappi a narrar si sentì
Quelle parti, le quai per rapir
Ei si sente dall'uomo inseguir.
Che ciò sia più che umano dirò,
Che acquistar con tal mezzo si può
Il rimedio dall'uomo, e lasciar
L'Animale, ed i Cani chiamar.
Ch'ove l'uom si privasse così
Del suo proprio, securi i suoi dì
Condurrebbe; che a cui nudo sta
Altri insidie non mai tramerà.

XXX.

L' ALLODOLA, E LA VESPA.

Alla passata no, ma alla presente
Fortuna l'uomo saggio ha da por mente.
A una Vespa volante
Una Farfalla dice:
Oh che sorte infelice
Ritratta dall'avello!
Gli avanzi tutti e due noi fer di quello.
Eppur io che faconda in pace avanti
E in guerra forte m'era,
E in ogni arte famosa,
Ora sono putredine leggera,
Polvere, e poca cosa.
E tu, che già da ceste un mulo fosti,
Puoi ferir cui t'accosti
A tuo piacer con quell'aculeo. Diè
Tal risposta di se
Degna la Vespa: guarda quai siam ora
E non già quello, ch'eravamo allora.

XXXI.

L'ALLODOLA *terraneola*, E LA VOLPE.

Un Augel da' Villani chiamato
Terraneola, perchè ognor locato
Have in terra suo nido, incontrò
La rea Volpe, ed in aria volò.
Addio, disse la Volpe: Perchè
Tu di grazia fuggisti da me?

Credi tu che a me manchi esca mai
Là nel prato? Locuste n'ho assai
Scarabei, Grilli, e quindi non debbi
Già temer. Amor grande ognor m'ebbi
Pe' tuoi dolci costumi, e per quella
Tua condotta di vita sì bella.
L'altra disse: tu parli benissimo.
Ma per starmi in tal sito freschissimo
Da te lungi mi fermo. Così
A te credere io voglio i miei dì.

XXXII.

EPILOGO.

E' questo a lor diretto,
Che leggono il libretto.
Vien la qualsiasi mia Musa ridente
Dai buon lodata, e dall'iniqua gente.
Ma quei la lodan con semplicità,
E questa con secreta ira lo fa.

APPENDICE

DELLE FAVOLE ESOPIE

Tratte da un Manuscritto di Digione.

FAVOLA I.

IL NIBBIO AMMALATO.

Più speme non vedendo alla sua vita
Il Nibbio, che da mesi era malato,
A fare il giro de' pii Luoghi invita
La madre, acciò per lui venga pregato.
Farollo, disse, o figlio, ma d'aita
Neppur un filo vien da me sperato.
Guasti i delubri, ed hai pollute l'are,
L'ostie rubate .... e che vuoi tu pregare?

II.

LE LEPRI INFASTIDITE DI VIVERE.

Chi non sa sopportar suoi casi amari,
Gli altrui mirando, a sopportargli impari.
Intimorite - da mille strepiti
Nel bosco esclamano le Lepri un dì
Di voler perdere prime le vite,
Che sempre in palpiti viver così.
E disperate - a un lago movono,
E in quel si vogliono precipitar.
Le Rane il veggono, e spaventate

Frall'alghe vannosi ad appiattar.
Dunque le sole - non siam, che misere
Vivansi vittime di reo timor,
Disse una. Or animo farci si vuole,
E quinci reggere la vita ancor.

III.

LA VOLPE, E GIOVE.

Fortuna non può far che stia celata
U'n indole malnata.
D'umana forma il dono
Giove a una Volpe conceduto avea.
E mentre sopra il trono
La fanciulla sedea
Vide uno scarabeo da un lato uscire.
Balzar dal soglio al suolo,
E rapida inseguire
La nota preda fu un istante solo.
Risero i Numi, ed arrossinne Giove.
Dal fianco suo rimove
La sozza amante, e in tal guisa le dice:
Vanne, vanne infelice
A viver vita di te degna. Sei
Inetta tu ad usare i favor miei.

IV.

IL LEONE, ED IL SORCIO.

A non offendere
Colui, ch'è debole,

Or questa favola
T' insegnerà.
Mentre il Leon dormiasi
In una selva un giorno
Di Sorcj uno stuol rustico
Fagli tripudio intorno.
Per avventura un Sorcio
Sale sul dormïente.
Scosso il Leon, quel misero
Afferra prestamente.
Quei di perdon pregandolo
Confessa il suo delitto,
E ad imprudenza supplica
Siagli l' errore ascritto.
Che tal vendetta gloria
Non gli daria pensando,
Andar lo lascia libero
Il fallo perdonando.
Dopo giorni pochissimi
In una fossa cade
Il Re Leon, che andavasi
Di notte per le strade.
Tra lacci allor vedendosi
Die'un orrido muggito;
V' accorse il sorcio rapido
Dal fero suon colpito.
E così allor confortalo:
Di che temer non hai.
Al tuo gran beneficio
Pari le grazie avrai.
Tosto al Leone circola
D' intorno in mille modi.
Osserva i lacci. Studiane

I più intricati nodi.
Ei val co' denti a frangere
De' gruppi il noto ingegno,
Ed il Leone a rendere
Al suo selvoso regno.

V.

L' UOMO, E GLI ALBERI.

La morte ad incontrar sen va colui,
Che porge ajuto agl' inimici sui.
Onde formarne il manico
A certa sua bipenne
Da un Contadino agli Alberi
Inchiesta fatta venne,
Perchè gli permettessero
Un forte legno sciegliersi.
Concordi gli assegnarono
L' ulivo. Ei fatto il manico
Dell' accettato dono,
A gran colpi le Roveri
Da lui recise sono,
Quai più ne vuol sciegliendosi.
Che allor dicesse al Frassino
La-Quercia vuol la gente:
Siam tronche giustamente.

VI.

IL SORCIO, E LA RANE.

Venne alla Rana il sorcio
L' ajuto suo chiedente
Un fiume per passar più facilmente.

Colei del Sorcio legasi
Una gamba davanti al piè di dietro,
E pongonsi a nuotare in dolce metro.
Ma quando in mezzo furono
La Rana a bella posta s'affondò,
E per tal modo spegnerlo tentò.
L'altro per non sommergersi
Il filo tirò forte.
Passa volando il Nibbio, e il vede a sorte.
Quinci in ghermir quel misero,
Che stassi fluttüante,
Piglia la Rana nello stesso istante.
Spesso chi l'altrui morte ha meditato
Venne ei stesso ammazzato.

VII.

I DUE GALLI, E LO SPARVIERO.

Tra due Galli agitavasi
Spesso un litigio fier,
Quando chiamossi a giudice
Dal vinto lo Sparvier,
Che d'ingojarsi subito
Cui primo comparisse
Si fisse - nel pensier.
Le parti infatti vennero
La Causa a perorar.
Il primo presentatosi
Fu pronto egli a pigliar
Nell'atto che la Causa
Al foro suo portava.
Ed il pigliato: lasciami,
Gridava - in suo pregar.

Invece l'altro prenditi,
Che vedi là fuggir.
Ma lo Sparvier: non credere
Dall'unghie mie d'uscir
Di tutte quell'insidie,
Che all'altro ognor tendevi,
La pena per giustizia
Tu devi - ora soffrir.
Quei che s'adopra per la morte altrui
Ignora spesso quale
Prepari acerbo fato ai giorni sui.

VIII.

LA LUMACA, E LA SCIMMIA.

Da una Lumaca visto uno specchio
Sul fatto stesso s'innamorò,
E sulla fulgida sua superficie
Salendo, tutta se la leccò;
Che l'oscurarla coi baci sordidi
A lui gratissimo esser pensò.
Ma come sozzo così lo specchio
Vide una Scimmia, che là arrivò,
Disse: tal scorno s'ha meritato
Se soffrì d'essere da tal calcato.
Voi, che ad inetto, e stolto uom vi legate,
La favoletta mia, donne ascoltate.

IX.

IL SORCIO CITTADINO, ED IL SORCIO VILLANO.

Un Sorcio di Città nel proprio ostello
Da un Sorcio Villanello

S' accoglie, e di vil ghianda si dispensa
,, Cibo non compro alla sua parca mensa.
L' Ospite prega l' altro, e alfin l' induce
A venir dove luce
La cella sua per cose opime, e belle.
Vanne il Villan: mangiano a crepa pelle.
Quando nell' uscio un gran colpo si sente,
Ed improvvisamente
Appare il Dispensiere. A quel romore
Fuggono i sorcj, e gelano nel core.
Il Cittadino sa dove nascondersi.
Forza è all' altro confondersi,
Chè di quel luogo pratica non have.
Corre pel muro, e per sua vita pave.
Preso dal Dispensier quel, che gl' importa,
Chiude ancora la porta.
Vien fuori tosto il Sorcio di Città,
Ed al Villan d' uscire invito fa.
Ma quegli disse fuori di se stesso:
Son sì da tema oppresso
Che mangiar quasi, oimè!, non posso più.
Ma che torni colui, dì, pensi tu?
E l' altro: non aver sì gran timore.
Qua vieni: fatti core.
Mangiam queste minestre; chè giammai
Averne nella tua villa potrai.
Tienti, il Villano allora gli rispose,
Tutte coteste cose,
Tu, che non temi, e godine. Mi piace
Più la mia ghianda in libertade, e in pace.

Pria che fra i palpiti
Della ricchezza,
E' meglio vivere

Con sicurezza
In povertà.

X.

L'ASINO, CHE ACCAREZZA IL PADRONE.

Vedendo dal padrone
Il Cane accarezzar,
Che più d'un buon boccone
Sapeasi guadagnar;
E a cui le miche usavano
I servi di gettar,
L'Asin fra se medesimo
Si pose a ragionar.
Se un tal poter si piglia
Vil can sulla famiglia
E sovra il suo signore,
Ben più otterrò se anch' io
Farò col padron mio
Lo stesso, io che del can sono migliore?
Io, io che in mille modi
Son util, che di lodi
Son degno, e appago l' arida mia sete
In onde pure e chete,
E cose mangio sempre monde e sane,
Tal sorte merit' io ben più del cane.
Oh sì cotanto onore,
E tal gioire a me conviensi più,
E mentre l'asinel ci pensa su,
Nella stalla venir vede il Padrone.
In tumulto si pone,
Corre, gli mette i piè sul collo, e il viso

Colla lingua gli lecca, e da stordito
Coll'unghie lorde straziagli il vestito.
Rimane il ser conquiso
Dalle stolte carezze, e si risente.
I famigli v'accorron prestamente.
Succede un parapiglia.
Chi sassi toglie, e chi bastoni piglia.
All'Asin sulla schiena
Dan la mertata pena
Sì, che dall'uom staccato,
E tutto sconquassato
Zoppo, e presso a scoppiar
Dovette nella stalla ritornar

Alcuno a far non pongasi
Quello, che non sa far.
O almeno imiti, l'ottimo,
Se pur vuole imitar.

XI.

LA CORNACCHIA, E IL PADRONE.

Un trattato d'alleanza,
Ma segnato - ma giurato
Fero insiem Cornacchia, e Gru.
Di difender dagli uccelli
In campagna - la compagna
Della Gru l'impegno fu.
Ed a questa la Cornacchia
Per suo lume - obbligo assume
Il futuro di svelar.
D'un Villano in un terreno
Gian sovente - la semente

Di concerto a devastar.
Osservolle, e se ne dolse
Il padrone - , e a dir si pone:
Ehi, famiglio: un sasso a me.
Quella Gru punir vogl' io.
La Cornacchia - presto gracchia
Alla Gru di salvar se.
La Cornacchia poco dopo
L' uomo ascolta - un' altra volta
Una pietra domandar.
Nuovo cenno alla compagna
Tosto fa -, e di là
Vuol si salvi col fuggir.
Sospettò quinci il Villano
Che da quello - divo augello
Si giungesse il detto a udir.
E al famiglio impon: dicendoti
Dammi qua - quel pane là,
Io da te la pietra avrò.
Vien la Gru. Quei pan domanda.
Dato, e tratto - il sasso ratto
Le due gambe le spezzò.
Degli auspicj tuoi fu dunque
Tal l' aita - la ferita
Gru le dice, o divo Augel?
D' esser presta ad avvisarmi,
Promettesti - e poi nol festi,
Sì, che n' ho mal sì crudel.
Oh di questo l' arte mia
Non è rea - (rispondea
La cornacchia). Il fatto sta:
Ch' egli c' è l' uomo bilingue
Fraudolente -, che sovente

Altro dice, ed altro fa.
Chi d' altrui conduce il core
Con promesse lusinghiere
Mai non cessa dal mestiere,
Che lo porta ad ingannar.

XII.

GLI UCCELLI, E LA RONDINE.

Varj uccelli in un medesimo
Loco insiem si radunar
Un Villan del lino videro
In quel campo seminar.
Accorgendosi la Rondine
Che nessun pensava a ciò,
Convocata la vicinia
Agli Augei così parlò.
Riflettete al gran pericolo,
Che a' dì nostri soprastà,
Se quel lin, che qui si semina
Giunge a sua maturità.
A tal dir gli Augelli risero,
Ed intanto crebbe il lin;
E colei s' udì ripetere:
Il periglio è più vicin.
Deh venite! Da noi struggasi
Seme sì micidïal;
Che maturo fia che adoprisi
Reti a far . . . ma nulla val.
Al consiglio prudentissimo
Rise ognun, nè ci credè.
Quinci cauta ella e sollecita

Pensò allora a salvar se.
Vanne all'uomo, e supplichevole
Essa ottiene di poter
Il suo nido sicurissima
In su' tetti ritener.
E gli augelli, che sdegnarono
Il Consiglio seguitar,
Dalle reti, che si fecero
Di quel lin, colti restar.

XIII.

LA PERNICE, E LA VOLPE.

Sovra un'eccelsa pianta seduta
Una Pernice stavasi, quando
Colà arrivando
Da certa Volpe venne veduta.
Tal del suo dire principio fue:
Oh bella faccia! Corallo è il rostro,
E pajon ostro
Risplendentissimo le gambe tue.
Ma se dormissi quanto più bella
Parresti! Gli occhi chiude quell'altra.
Avida, e scaltra
La Volpe acchiappa la scioccherella,
La qual fra lagrime grida, e fra prieghi:
Oh di tua arte per lo decoro,
Mia Volpe, imploro,
Che da te questo non mi si nieghi.
Da te pronuncisi il nome mio.
Indi mi mangia. Per dir la sciocca
Apre la bocca,

E la Pernice puote fuggir.
Qual ragion v'era ch'ora io parlassi?
Sclamò deluso quell'animale.
E l'altra: e quale
Vi fu ch'io prima m'addormentassi?
Questo a color che parlano
Quando tacere è meglio,
E a cui nel sonno immergesi
Allor che star dee sveglio.

XIV.

L'ASINO, IL BUE, E GLI UCCELLI.

Un carro strascinavano
Sotto un medesmo giogo Asino, e Bue.
Tutte le forse sue
Usando il Bove, se gli ruppe un corno.
Da quel compagno debole
L'asino non sentir sollievo giura.
Il Bue di far procura
Maggiori sforzi, e spezza l'altro corno;
E da lì a qualche giorno
Finalmente egli accade
„ Ch'ei cada come corpo morto cade.
Del Bue spento il cadavere
Dell'Asinel sugli omeri
Allora mette il Rustico
Sì, che dal pondo spossato, e ferito
In mille parti, e della vita uscito
Per la via si rimase l'Orecchiuto.
Ed uno stuol venuto
D'augelli a divorarlo, a lui sì dissero:

Se al Bove, che pregavati,
Men fossi stato duro,
Noi n'avremmo or pascolo
Di te morto immaturo.

XV.

IL PASTORE, ED IL LEONE.

Pel bosco errando certo Leone
  Sopra una spina - il piè posò.
  Con ceffo placido, la coda china,
  Egli ad un rustico s'avvicinò.
No, non temere. Predar non voglio,
  E solo aita - chiedo, o Pastor.
  Disse, e in sen posegli la sua ferita
  Zampa. Quei cavane la spina fuor.
Cavata, cessa l'aspro dolore,
  Torna la fiera - donde partì.
  Poscia per colpa meno che vera
  L'uomo accusato esser s'udì.
Nè giuochi prossimi alle digiune
  Belve egli esposto - venne perciò.
  Pel Circo aggiransi le Belve, e tosto
  Un Leon vistolo a lui n'andò:
Conobbe il Medico, e il piè gli porse.
  Pien di stupore - ciò vede il Re;
  E il ver saputone, belva, e pastore
  Che ritornassero al bosco fe'.

XVI.

IL TORO, E LA ZANZARA.

Un Toro fu sfidato
Dalla Zanzara un dì,
E il popolo affollato
Per osservargli uscì.
L'Insetto tracotante
Al Toro disse allor:
Quel tuo venirmi avante
Appaga il mio furor.
Veggo che tu mi stimi.
Stima io di me non ho.
Disse, e con leggerissimo
Volo per l'aria andò.
Con un palmo la gente
Di naso fe' restar,
E del Tauro furente
Deluse il minacciar.
Se il Toro rammentato
S'avesse il suo valor,
Avrebbe dispregiato
Il sozzo insetto allor.
Nè avuto avria il poltrone
Cotanta vanità.
Chi ponsi al paragone
Del vile onta a se fa

XVII.

IL CAVALLO, E L'ASINO.

Fu già un destrier, che alla real bardato
Incontrossi in un Asino, che lasso
Dal gran peso, onde oppresso era e sfiancato,
Tardò più del dovere a dargli il passo.
Io non so chi mi tenga, pien di collera
Sclama il destrier, che a calci io non t'uccida.
Tacito quel parlar l'Asino tollera,
E geme, e al Ciel si volge, e in lui confida.
In breve pel gran correre si spalla
Il Cavallo, e in campagna egli è spedito,
Dove l'Asin l'incontra ch'ei traballa
Sterco portando chino, ed avvilito.
Pria sì altero, or sì misero - gli dice
Ridendo. Ov'è la regia bardatura?
Alcuno non insulti l'infelice.
Fino alla morte chi sa sua ventura?

XVIII.

GLI UCCELLI, I QUADRUPEDI, IL PIPISTRELLO.

Fra i rettili, e i quadrupedi
Un'aspra guerra ardea;
E in mezzo la vittoria
Incerta ognor pendea.
Il Pipistrello timido
In così dubbio Marte
Di quei, che parean vincere,
Teneva ognor la parte.

Alfine poi la pristina
Pace di nuovo emerse,
E di costui la fraude
Allòr si discoperse:
Quinci lo condannarono
Per suo castigo e scorno
Ad aver sempre in odio
I dolci raì del giorno.
Da quella volta ascondesi
Il giorno nelle grotte,
E sol volare ei vedesi
Quando nel mondo è notte.
Chi vorrà parteggiando esser di tutti
Sol d'odio, e d'onta coglieranne i frutti.

XIX.

LO SPARVIERE, L'USSIGNUOLO, E L'UCCELLATORE.

D'un Ussignuol sul nido - uno Sparviero infido
Tessendo a un Lepre insidie si venne a situar,
E in quello vide i teneri Ussignuoletti star.
La Madre il volo stende-colà; che ben comprende
De' figli il gran pericolo, ed a pregar si fa,
Ch'egli abbia di que' miseri pargoli suoi pietà.
Ma lo Sparviero allora - : quel che da te s'implora
Quando in modo,chepiacciami,tu canti,io ti farò;
E quella oppressa esanime come potè cantò.
Non riportò il tuo canto-di a me piacere il vanto,
L'empio assassino dissele, male cantato hai tu.
Poi sceglie un tra quei bamboli, e ponvi l'un-
Quando colà arrivato-da differente lato (ghie su.
Gli tende le sue panie tacito un Cacciator,

E preso da quel vischio rimane il traditor.
Nel laccio di cader, che ad altri tende,
Debbe temer chi a tesser fraudi imprende.

XX.

LA VOLPE, IL LUPO, ED IL PASTORE.

Avvenne che gran preda insiem mettesse
Per tempo un Lupo, acciò aver esca in copia
Per molti mesi, e in ozio star potesse.
Come lo seppe, a casa il Lupo andò
Ratta la Volpe, e con sua voce tremula:
Van ben le cose tue? gli domandò.
È tempo assai, fratel, ch'io non ti veggio
Nella selva a cacciar, qual se' tu solito.
Quinci mia vita del morire è peggio.
Compresa il Lupo di colei l'invidia:
Non vieni, disse, qua di me sollecita,
Ma parte del mio aver da te s'insidia.
Infinta, ti conosco. E quella irata
Move a un pastor di pecore dicendogli:
Ogni tua cura in oggi fia cessata.
Il fier nemico di tua greggia in mano
Darotti. Se tel do, qual ne fia il premio?
Servirotti, risposele il Villano.
Io ti darò quel, che vorrai, di core.
A tai parole la Volpaccia perfida
Mostra il covil del Lupo a quel pastore.
Egli la chiusa bestia colla lancia
Uccide, e lieto dell'altrui fa sazia
Assai bene dell'invida la pancia.
Ma i Cacciator la presero, e la vita

Tolgonle i Cani, ed ella a sclamar mettesi:
Nocqui appena ad altrui, che son punita.
Quei, che ad altrui
Male vuol far,
A se paventi
Peggiori eventi
Di procurar.

XXI.

LA SCIMMIA, E LA VOLPE.

(1) Di sua lunga coda alquanto
A una Volpe inchiesta fea
Una Scimmia, e ne volea
Farsen dietro onesto manto.
Io non so, diceale, alfine
Tal lunghezza a che ti giove,
E perchè per ogni dove
Sì gran peso ti strascine.
Ma la volpe: lunga sia,
E maggior divenga ancora,
Fralle spine, e il loto ognora
Io trarrò la coda mia,
Pria che un pezzo da me dato
Siane a te. No, non vogl'io
Che tu paja esser col mio
Più galante dell'usato.
Te il mio racconto, o ricco avaro, tange,
Te, che neppur di quello, onde n'hai troppo,
Non mai se' largo al poverel, che piange.

(1) Questa favola è quasi la medesima della prima delle trentadue del Codice Perottino.

XXII.

(1) IL LUPO, IL PASTORE, ED IL CACCIATORE.

Da un cacciatore, che già già giungealo
Fuggiva un Lupo, ed un Pastor vedealo
Cercare un sito, u' se poter nascondere,
E tutto sè pel gran timor confondere.
Disse il Lupo: se quel, che più desideri
T'avvenga, fa che il mio stato consideri.
Giuro ch'io sono d'ogni colpa scarico,
E san gli Dei se nel giurar prevarico.
A non temer tien l'animo disposito,
Disse il pastor; mostrerò il lato opposito.
Là giunto il Cacciator chiede: vedestilo?
Ver qual parte fuggì? Dimmi, saprestrilo?
Gli rispose il pastor con grido altissimo.
Venne. A manca fuggì. Vidil benissimo.
Ma cogli occhi fa segno del contrario.
Quei non bada, e via corre. Al tuo avversario,
Disse il pastor, t'ascosi. Or quali grazie
Men rendi? .. non sarà mai ch'io ringrazie
Abbastanza, rispose allor la bestia,
Tua lingua, che mi tolse a tal molestia.
Ma quegli occhi, che rei così si mossero,
Vorrei, che ciechi eternamente fossero.
Chi nella bocca ha il mele, e il tosco in petto
Pensi che a lui l'apologo è diretto.

(1) Questa pure è simile alla XXVII del Codice Perottino.

XXIII.

IL BUGIARDO, IL VERITIERO, E LE SCIMMIE.

Un uom bugiardo, e un veritiero giunsero
Cammin facendo insieme
Là delle Scimmie nelle terre estreme.
Un Scimmio, che era stato fatto Re
Allor da quella gente,
Pigliar subitamente ambidue fe',
Che quel che da costoro si dicea
Di lui saper volea.
Comanda egli che ponghansi
In lungo ordin le Scimmie
A destra, ed a sinistra, e portar fa
Anche il suo trono là,
Siccome avea osservato
Tra gli uomini venir dai Regi usato.
I due presi chiamati,
Sì gli ebbe interrogati:
Ospiti qual vi sembro? dite su.
Tal la risposta del mendace fu.
Ti reputo un gran re . . . .
Che di costoro sembrati,
Che uniti stansi a me?
Son essi del tuo seguito,
Legati, e Capitani.
Dal re, dai cortigiani
Si loda tal mendacio,
E premiato ne vien l'adulator.
Il veritier dice in suo core allor:
Se avvien che tal si dia
Mercede a un mentitor,

Qual non dirò che sia,
Quel, che si avrà da me,
Se dico il ver, come mio stile egli è?
A lui si volse il Scimmio:
Qual ti sembro, e costoro
Che sono a me davanti? . . .
Tu una scimmia, e coloro
Così, che ti somiglian tutti quanti.
Ardente il Re di collera
Fa dalle Scimmie squarcisi
E coll unghie, e coi denti
Quel uom pei veri accenti
Chi lusinghier mentisce.
Trova appo i rei fortuna,
E l'onest uom perisce
Per dir la verità.

XXIV.

IL LEONE, E L'UOMO.

Frall'uomo ed il Leon lite si mosse
Qual de'due più forte fosse.
Mentre sue prove ognuno va cercando
A un avel vansi accostando.
L'uomo fassi a produrre in argomento
Il dipinto monumento,
In cui rotto le fauci, e dall'uom vinto
Un Leon vedeasi estinto.
Questo, allora il Leone rispondea,
Destra d'uomo dipingea.
Che se i Leon sapessero dipingere
E'vorrian l'uom vinto pingere.

Ma io prova più certa ti darò.
  Ed al Circo lo menò.
Ed uom colà veder fegli col fatto
  Dai Leoni a morte tratto.
E disse: u' di virtù son fatti veri,
  Di color non è mestieri.
Quando del fatto oppor puossi la prova
  Nulla al mendace suo dipinto giova.

XXV.

LA CICOGNA, L'OCA, E IL FALCONE.

All' usato stagno venne
  La Cicogna, e in quel le penne
  A riprese diguazzar
  Vide un' Oca. A ricercar
  Le si fa per qual cagione
  Così faccia. La ragione,
  Dice l' altra, ell' è, perchè
  Nostra pratica quest' è.
  Noi troviam nel fondo l' esca,
  E sì avvien che ne riesca
  Dal falcone di fuggire
  Quando vienci ad assalire.
  Le soggiunse la Cicogna:
  Creperanne di vergogna,
  Quanto a te, quel temerario;
  Ma per questo è necessario
  Che di stringere t' aggrade
  Te con meco in amistade.
  Forte io son più del tiranno.
  In un campo insieme vanno,

(Poiche l'Oca ebbe pregata
Di tenerla accompagnata
La Cicogna), e il Falco vien.
La Cicogna non si tien
Forte al posto, e fugge allora.
L'Oca il Falco si divora
Straziandola con l'ugne.
Chi col debol si congiugne
Sclama l'Oca, *e a lui si crede*,
Questo incauto egli si vede
Terminar ben di sovente
I suoi giorni malamente.

XXVI.

L'AGNELLA, E LA CORNACCHIA.

Sul dorso una Cornacchia
D'un'Agnella per ozio si posò
Col rostro suo pungendola.
L'Agnella sofferente tollerò.
I latrati temendone,
Poi disse al fin, sì non faresti al Can.
Le pari mie, risposele,
Sul forte collo a mettersi non van.
Io già pegli anni pratica
So quai da me si posson provocar.
De'forti amica, i deboli
Opprimo. Tale i Dei me voller far.
A lui, che arditamente opprime il misero,
Ma è vile, e pusillanime,
Ove d'offender trattisi il potente,
(1) *Narrata vien la Favola presente.*

(1) Simile alla Favola XXV del Codice Perottino.

XXVII.

LA FORMICA, E LA CICALA.

Nella stagione algente
Da un buco per seccarlo il gran traea
La Formica prudente,
Che nell'estate già raccolto avea.
Vien la Cicala, cui fame molesta,
E che un pò le ne dia le fa l'inchiesta.
Disse a lei la Formica:
Pria dimmi nell'estate che fatt'hai?
Agio non ebbi, amica,
Rispose, ed al futuro non pensai.
Canterellando i giorni miei passava
Quando per paschi, e siepi errando andava.
La Formica sorrise,
E riportando il gran nella sua stanza
L'altra così derise:
Se cantasti in està, nel verno danza.
Infelice ognor fia l'uom negligente
Se all'uopo chiegga, e non ottenga niente.

XXVIII.

IL CAVALLO, E L'ASINO.

Un pò d'orzo chiedeasi
Dall'Asino al Cavallo.
Il destrier rispondeagli:
Ten darei senza fallo,
Ed assai, se ne avessi in quantità,
Chè pur così vorria mia dignità.

Stassera al mio presepio
Venendo, un sacco intero
Di farro avrai. Ma l'asino
Rispose a quel destriero:
Tu non mi dai per così poco ascolto,
E vuoi ch'io speri aver da te poi molto?
Se assai prometti, e il poco poi ricusi
Te di tenace nel donare accusi.

XXIX.

IL LEONE VECCHIO, E LA VOLPE.

Vecchio Leon s'infinse esser malato.
Venner di molte bestie a visitarlo.
Ma non sì tosto ogni animal fu entrato,
Ch'ei si diede di botto a divorarlo.
La cauta Volpe in sull'uscio fermato
Il piè, di là si fece a salutarlo.
Perchè non entri le domanda il Re....
Entran tutti. Niun esce. Ecco il perchè.
Savissimo è consiglio
Fare a se scuola dell'altrui periglio.

XXX.

LA PULCE, ED IL CAMMELLO.

D'un Cammello, che giva assai carico
Sulla schiena una Pulce s'asside,
E maggior di se fatta credendosi
Di superbia si gonfia, e sorride.
Fatto ch'ebber viaggio lunghissimo

Si fermaro sul far della sera
A una stalla, ed al basso per scendere
Spicca un salto la Pulce leggera.
Ecco, dice, ch'io scendo prestissimo,
E il mio ratto discendere è inteso
A far sì, che tue membra ristorinsi
Sollevate dal grave mio peso.
Grazie, l'altro soggiunse. Ma debole
Non sentiimi te, o Pulce, in portar.
Nè perchè tu volesti discendere
Sentirò la stanchezza scemar.

Chi assai presume, e nulla puote, o poco,
Diviene oggetto altrui di scherno, e giuoco.

XXXI.

IL CAPRETTO, ED IL LUPO.

Senza un'ombra di cervello
Una Capra nell'ostello
Lasciò il figlio, e gì sollecita
A cercàrsi da mangiar.
Ma gli disse - non aprisse
A chiunque nel chiedesse;
Chè sapea che in forme spesse
Dalle selve - venian belve
Le altrui greggi ad assaltar.
Parte quella, e là si spinge
Certo Lupo, e tosto finge
La materna voce solita
E gl'impon l'uscio di aprir.
Ma il Capretto - come il detto
Ascoltato ebbe, procura

D'osservar da una fessura
Ed al Lupo orrido, e cupo
Così tosto si fa a dir:
Ei mi par che voce sia
Della cara madre mia.
Ma peraltro io bene avveggomi
Della tua perversità.
Tu vorresti, e penseresti
Ricoprir l'opre tue ladre
Colla voce della madre,
E ingojarne sangue e carne.
La sbagliasti. Sta pur là.
Essere assai lodati i figli denno
Che stan sommessi dei parenti al cenno.

XXXII.

IL POVERO, E IL SERPENTE.

Nella magion d'un povero
Venia un Serpente, e aveane
Di miche esca grandissima.
Ma tra non molto avvenne
Che il poveruom ricchissimo divenne.
E fattosi collerico
Piaga col ferro il Còlubro.
Ma non passa moltissimo
Tempo che l'uom ricade
In quella sua primiera povertade.
Di tale sua disgrazia
Ei pensa che sia causa
Il cangiamento subito
Ch'ei fe' contro il serpente

E perdon gli domanda dolcemente.
Il serpe allor risposegli:
Insino a che si chiudono
Le mie ferite io reputo
Che sentirai dolore
Del fallo fatto, e penitenza al core.
Ma il fido amico ed ottimo
Di pria me più non credere.
Pur l'amistà rannodisi,
Che valerà quant'io
Saprò l'offesa mia porre in obblio.
Da chi una volta
T' offese guardati:
Nè senza molta
Cautela rendigli
Fede, e amistà.

XXXIII.

L'AQUILA, E IL NIBBIO.

Con un Nibbio trista un'Aquila
Sovra un ramo s'assidea:
Che vuol dir quel viso torbido?
Che cos'ài? quei le chiedea.
Gli risponde: io vo cercando
Un marito pari a me.
Ma trovarlo m'è impossibile.
Ei soggiunse: io più di te
Sono forte. Quinci sposami.
Come? dice l'altra. E puoi
Di tue prede coll'industria
Provvedere ai giorni tuoi?

Dei sapere che uno Struzzolo
 Con quest' unghie io mi pigliai
 Tante volte. Fer nell' Aquila
 Tai parole effetto assai.
Per marito dunque accettalo.
 Fansi nozze. Il giorno appresso
 Dice al Nibbio: Or va, s' adempia
 Tutto quel, ch' hai tu promesso.
Se ne vola il Nibbio altissimo,
 E da un basso umido sito
 Tragge un sorcio nefandissimo
 Tutto quanto infracidito.
Dunque egli è delle magnifiche
 Tue promesse questo il frutto?
 Disse l' Aquila. E quell' empio:
 Io t' avrei promesso tutto,
Purchè dato a me di giungere
 Fosse stato al regio letto,
 Sebben certo in me medesimo
 Di prometter senza effetto.

Donna, che cupida
Volle lo sposo maggior di se,
Illusa a ignobile
Marito unendosi spesso gemè.

SENTENZE

DI PUBLIO SIRO, E DI ALTRI ANTICHI.

1

Esser lunghissima le avversità
Fan della vita la brevità.

2

Catena è a un nobil core
L'essere debitore.

3

Ogni più acerba ingiuria tu dirai
A cui d'ingrato il titolo darai.

4

È sempre ampio quel tetto,
Che a molti amici dar puote ricetto.

5

Fu sempre che morisse
Là meglio l'uomo, dove meglio visse.

6

Suo tesor seppellisce
Chi per erede un vecchio istituisce.

7

In giovinezza è amore
Frutto: in vecchiezza errore.

8

Un nemico terribile
Vince chi in se pon freno all'irascibile.

9

Non più mai ritorna verde
Quel pudore, che si perde.

10

L'uomo in amore a voglia sua s'allaccia,
Ma non così si slaccia.

11

Di se stesso il lodatore
Trova presto un derisore.

12

Spesso un discorso di dolcezza pieno
È in se stesso un veleno.

13

Sta degli uomini la sorte
Nella vita, e nella morte.

14

Non manca mai cagione
A chi a mal far si pone.

15

Ha quel che vuol colui,
Che può voler quello, che basta lui.

16

Dorme bene quell'uomo, che non sente
Che dorme malamente.

17

Ingiurii l'infelice,
A cui tu dica che tu sei felice.

18

È il pianto dell'erede
Riso, che non si vede.

19

Là dove pecca l'età maggiore
Cattiva ha scuola l'età minore.

20

Spesso mentr'altri riflettendo sta
L'occasïon sen va.

21

S' anco non puoi pel Padre avere affetto,
Abbigli ognor rispetto.

22

Spesso coi falli altrui
L' uomo corregge i suì.

23

Abbastanza eloquente
È chi perora a pro d' un innocente.

24

Agli altri accorderai
Perdono. A te non mai.

25

Colui, che ne' giudicj non va lento,
Sen corre al pentimento.

26.

Chi i delitti non punisce
I malvagi incoraggisce.

27

D' uomo avveduto è stile
Temer sempre un nemico, e sia pur vile.

28

Quei, ch' è pazzo, pazzi crede
Tutti gli uomini, che vede.

29

Rimproverar nell' infelicità
È vera crudeltà.

30

È l' avaro di tutto poverissimo,
E all' uomo in povertà manca pochissimo.

31

Se tu perigli ove non son vedrai,
Sarai tu vile assai.

32

Colui ch' esul sen vive, e senza ostello,
È un morto senza avello.

33

Fortuna non si dà così seconda,
Che in se qualche amarezza non asconda.

34

S' offre l' occasïon difficilmente,
Ma sfugge facilmente.

35

L' uom di se stesso si ricorda allora
Che dà soccorso a cui soccorso implora.

36

D' uomini pochi la perversità
Diviene universal calamità.

37

A se stesso mal provvede
Chi fa il medico suo erede.

38

È di necessità
Che tema altrui quei, che temer si fa.

39

Nessun ritrassi dall' ubbidire
Là, dove regna chi giusto è Sire.

40

È Voluttade acerba
Se la memoria del periglio serba.

41

Color son rei d' inganno.
Che di no dicon prima, e poscia fanno.

42

Quando a taluno non vien più creduto
Ben si può dir ch' egli ha tutto perduto.

43

Va in traccia di perigli l'imprudente,
Che provoca il potente.

44

Non resiste de' perfidi al livore,
Che un uomo fortunato, o di gran core.

45

Pusillanimità
Col vero amor non sta.

46

Un viso avvenente
È un muto eloquente.

47

Se la fortuna poco ne diè
Poco da perdere con essa c'è.

48

Quel ben che agli altri un uomo ricco fa,
Fia bene a lui, se cada in povertà.

49

Vincer nella vittoria
Se stesso è doppia gloria.

50

I sospetti d'un amante
Sogni son d'alma vegliante.

51

Chi non si turba pel tesoro tolto (colto
Mostra che n'ha un maggior nel petto ac-

52

Il ricercante meno ingannò
Quei, che più presto disse di no.

53

Spesso l'idea del bene
Lungi dal ben ci tiene

54

In ogni gran dolore
    È pazienza medicina al core.

55

Chi al tempo sa piegarsi
    È uomo da lodarsi.

56

S'ella ti scioglie da infelice sorte,
    Bellissima è la morte.

57

La troppa lëaltà fia cosa stolta
    A fronte di colui, che audacia hà molta.

58

Fortuna istupidisce
    Colui, ch'ella di troppo favorisce.

59

L'avaro non mai buono per altrui,
    È pessimo per lui.

60

Là si può dir che il fulmine vi sia
    Ov'è il poter coll'ira in compagnia.

61

Dimenticar se stesso
    Utile cosa è spesso.

62

Dove il pessimo è felice
    Sarà l'ottimo infelice.

63

Delle femmine sul ciglio
    Di malizia il pianto è figlio.

64

Più presto che una colpa si riprende.
    Minore la si rende.

65

Colui, che ad un inferïor ricorre,
Nel tradimento di se stesso incorre.

66

Sol dell' ingannatore
È proprio degl' inganni aver timore.

67

Si debbe riputar come presente
Chi si sa vendicar, sebbene assente.

68

È beneficio sempre
Negare il beneficio in dolci tempre.

69

In un medesmo core
Non istan senno, e amore.

70

Fra tutti i torti più quello ferisce,
Del qual di lamentarsi non s' ardisce.

71

Se ricercato tace il Sapïente,
Ei nega brevemente.

72

Non venne mai deriso
Colui, che il primo di se stesso ha riso.

73

Chi a bella posta alterca
La verità non cerca.

74

Un muto dolore
D' ogn' altro è maggiore.

75

Esser fa d' uopo ben infelici
Per poter dire: non ho nemici.

76

Ira è breve furor, che a morte mena
Colui talor, che in se stesso nol frena.

77

Non mai giunge immatura la morte
A cui vittima muor di rea sorte.

78

Dei buon la sorte in questa terra addita,
Che al Cielo non si va per via fiorita.

79

Colui, che ratto va,
Ove l'aspetti, lento a te parrà.

80

Pur cada il mondo, in sua virtù tenace
Non teme il forte, e tace.

81

A un'alta reggia, a un vil tugurio, e basso
Move la morte coll'egual suo passo.

82

Sdegno d'amante core
È sdegno mentitore.

83

Il lucro infame, che parecchi fanno,
Lucro non è, ma danno.

84

Dopo il sofferto affanno
La memoria di quello è sempre un danno.

85

Quella fortuna, che ti sorride,
Oh quante volte t'opprime e uccide!

86

Mostra d'aver peccato
Colui, che non vuol esser giudicato.

87

Troppo talora, e talor troppo poco
Pensa chi di fortuna è tristo giuoco.

88

Dopo gli affanni della discordia
Più cara ad essere vien la concordia.

89

Più facilmente il suo nemico atterra
Quei ch'è più lesto a preparar la guerra.

90

Negando a quel, cui sempre usasti dar,
Gl imponi di rubar.

91

Nè gran dolor porge a consigli ascolto,
Nè puote starsi nel silenzio avvolto.

92

Domar quel, ch'altri domar non può,
Sempre valore si riputò.

93

Fortuna innalza altrui con ratto passo
Perchè più cada ruïnando al basso.

94

Quinci egli avvien che a maggior tempo arrive
Chi in sen di sorte moderata vive.

95

Senza termine, e senza quïete
Nell'avaro dell'oro è la sete.

96

È raro il caso che fortuna sia
Verso il vero valore e giusta, e pia.

97

Se il Popol coi costumi non si regge,
Vana è qualunque legge.

98

È povera ricchezza
Quella di lui, che troppo l'oro apprezza.

99

All'uom potente privo di consiglio
È sua potenza il suo maggior periglio.

100

Pensa pria di risolver; ma risolto,
Non dar più a tema, nè a speranza ascolto.

FINE.

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 8	linea 6	O	A
9	26	tua	sua
10	27	priégasi	pregiasi
20	12	dei ben	del bue
25	10	esempio	scempio
50	19	Cose	Fole
64	19	Partinclone o tu mi	Particulone, o tu, cui
98	9	Che a lui senza pensar	A lui senza pensar
	3	si sia	ci sia
ibidem	4	ci stia	si stia
159	22	forme	torme
164	18	lui	a lui

